

Rivista: Global & Local Economic Review

VI

Global & Local Economic Review

Six-monthly Review of the Caripe's Foundation

Aut. Trib. PE n. 7 del 14.7.1999, n. 1/2001

Direttore Responsabile

Nicola Mattoscio

EDITORIAL BOARD

NICOLA ACOCELLA, Università degli Studi di Roma "La Sapienza"
MARIO ARCELLI, Università L.U.I.S.S. di Roma
GIUSEPPE DE RITA, Presidente Fondazione CENSIS
MAURO GALLEGATI, Università Politecnica delle Marche - Ancona
ADRIANO GIANNOLA, Università degli Studi di Napoli "Federico II"
GIANANDREA GOISIS, Università degli Studi Statale di Milano
GALEAZZO IMPICCIATORE, Università degli Studi di Roma "La Sapienza"
PAOLO LEGRENZI, IUAV - Venezia
NICOLA MATTOSCIIO, Università degli Studi di Chieti-Pescara
LUIGI PAGANETTO, Università degli Studi di Roma "Tor Vergata"
GUIDO PAGGI, Libera Università degli Studi "S. Pio V" di Roma
VINCENZO PATRIZI, Università degli Studi di Firenze
MARIA PAOLA POTESIO, Università degli Studi di Roma "Roma Tre"
ALBERTO QUADRIO CURZIO, Università "Cattolica del Sacro Cuore" di Milano
ALDO ROMANO, e-Business Management School ISUFI, Università degli Studi di Lecce
PIERLUIGI SACCO, IUAV - Venezia
DOMINICK SALVATORE, Fordham University of New York
PASQUALE LUCIO SCANDIZZO, Università degli Studi di Roma "Tor Vergata"
GIULIANO SEGRE, Università degli Studi di Venezia
JOSEPH STIGLITZ, Nobel per l'economia, Stanford University of New York
STEFANO ZAMAGNI, Università degli Studi di Bologna

Direzione e Redazione: Corso Umberto I, n. 83 - 65122 Pescara
Tel. 085/3725931 - Telefax 085/3725933 - E-mail fondazione@caripe.com

Tutti i diritti relativi agli scritti contenuti nella *Rivista* sono protetti a norma di legge.

Global & Local Economic Review

Volume VI

2003

SOMMARIO

Dominick Salvatore Variazioni nella relativa competitività internazionale dell'Europa nei due decenni passati	Pag. 7
Vincenzo Cappelletti La moda come intersezione di paradigmi	" 23
Giovanni Screpis Un indice dell'attività bancaria per i comuni italiani	" 37
Donatella Furia Valutazione dei beni culturali: un inquadramento introduttivo	" 59
Elisabetta Boccia Arte e Cultura. Gli interventi delle Fondazioni bancarie	" 77
Schede bibliografiche	" 97
Notizie sugli autori	" 101
Indice degli articoli pubblicati	" 103

Dominick Salvatore

**VARIAZIONI NELLA RELATIVA COMPETITIVITÀ INTERNAZIONALE
DELL'EUROPA NEI DUE DECENNI PASSATI**

Abstract

This paper examines the change in the comparative advantage and international competitiveness of Europe in manufactured goods as a whole, in high technology goods, and in office equipment and telecommunications during the past two decades. In particular, the paper evaluates the view that Europe is facing a serious double competitiveness squeeze – in high-technology goods from the United States and Japan and from the bottom in simpler manufactured goods from emerging developing countries, especially the Dynamic Asian Economies. This view is based on the over-regulation and rigid labor markets prevailing in most European countries. The paper shows, however, that this view is not generally correct.

Questo lavoro esamina la variazione del vantaggio comparato e della competizione internazionale dell'Europa nel mercato dei prodotti manifatturieri, dell'alta tecnologia, delle attrezzature da ufficio e delle telecomunicazioni, durante i due decenni passati. In particolare, viene valutato il modo in cui l'Europa affronta una forte duplice stretta concorrenziale – nei prodotti ad alta tecnologia da parte degli Stati Uniti e del Giappone e dal basso, nei prodotti finiti più semplici, da parte dei paesi in via di sviluppo, soprattutto le cosiddette Dinamiche Economie Asiatiche. Questa considerazione si basa sulla constatazione dell'esistenza di un eccesso di regolamentazione e di rigidità nel mercato del lavoro nella maggior parte dei paesi europei. Lo studio dimostra, tuttavia, che questo punto di vista non è di solito esatto.

I. Variazioni della concorrenza relativa europea nella produzione industriale

La tab. 1 mostra le variazioni intervenute nella concorrenza internazionale nel mercato dei prodotti manifatturieri nell'Europa occidentale (da questo momento in poi, si indicherà semplicemente Europa) rispetto agli Stati Uniti, al Giappone, e al resto dell'Asia, dal 1980 al 2001.

Per il resto dell'Asia ci si riferisce principalmente alle Dinamiche Economie Asiatiche (DAEs), che includono la Cina, Hong Kong, la Corea, la Malesia, Singapore, Taiwan e la Thailandia. Le variazioni forniscono un'indicazione del grado di de-industrializzazione che presumibilmente ha luogo in tutte le economie avanzate, in generale, ed in Europa, in particolare.

Ciò non è necessariamente un aspetto negativo se gli utili conseguiti dall'Europa nella concorrenza internazionale nei prodotti e servizi ad alta tecnologia superano le perdite subite nella concorrenza internazionale nei prodotti industriali dal 1980 al 2001. Dopotutto, l'Europa include alcune delle economie più avanzate del mondo nella tecnologia e nei servizi.

La tab.1 presenta i dati relativi alle esportazioni e importazioni dei prodotti manifatturieri, il saldo netto, ed il saldo netto come percentuale sul totale delle esportazioni industriali in Europa rispetto agli Stati Uniti, al Giappone, ed il resto dell'Asia, nel 1980, 1985, 1990 e dal 1995 al 2001.

L'ultima colonna della tabella fornisce il dato relativo alla variazione del vantaggio comparato, fornendo così la misura della variazione nella concorrenza internazionale dell'Europa nella produzione industriale dal 1980 al 2001.

La tabella mostra che nel 1980 l'Europa ha esportato negli Stati Uniti 30,92 miliardi di dollari di prodotti manifatturieri, per un saldo netto di 8,63 miliardi, che rappresenta il (-)1,71% del totale delle esportazioni europee di prodotti industriali. Il segno negativo indica che l'Europa ha registrato uno svantaggio comparato nei prodotti industriali nel 1980. Il valore assoluto dell'indice fornisce una misura del grado o della quantità dello svantaggio comparato o della insufficienza della con-

correnza internazionale della nazione. Nel 1985, le esportazioni industriali europee verso gli Stati Uniti sono balzate a 52,78 miliardi, le importazioni sono aumentate solo a 37,82 miliardi, con un saldo netto positivo di 14,96 miliardi, che rappresenta il 3,15% del totale delle esportazioni industriali europee. Per cui, lo svantaggio comparato che l'Europa ha avuto nei confronti degli Stati Uniti nella produzione industriale nel 1980 si trasforma in un notevole vantaggio comparato dal 1985.

Tabella 1
Europe's Trade in Manufactured Goods (billions of dollars)

	Exports	Imports	Net balance	Comp. Adv. (+) Or disadv. (-)*	
United States	1980	30.92	39.55	-8.63	-1.71
	1985	52.78	37.82	14.96	3.15
	1990	82.22	85.17	-2.95	-0.27
	1995	118.40	117.83	0.57	0.04
	1996	126.92	127.14	-0.22	-0.01
	1997	140.47	141.91	-1.44	-0.08
	1998	157.45	151.12	6.33	0.35
	1999	173.77	150.27	23.50	1.27
	2000	186.99	161.33	25.66	1.35
	2001	187.64	153.12	34.52	1.83
Japan	1980	5.32	18.95	-13.63	-2.70
	1985	6.27	22.16	-15.89	-3.34
	1990	24.29	59.76	-35.47	-3.24
	1995	36.44	75.98	-39.54	-2.45
	1996	38.50	72.77	-34.27	-2.04
	1997	34.07	72.50	-38.43	-2.25
	1998	28.59	79.44	-50.85	-2.85
	1999	30.67	75.16	-44.49	-2.41
	2000	34.22	78.77	-44.45	-2.34
	2001	33.34	65.84	-32.50	-1.73
Asia-Japan	1980	9.98	12.18	-2.20	-0.43
	1985	15.17	12.44	2.73	0.57
	1990	62.67	65.68	-3.01	-0.28
	1995	135.77	127.76	8.01	0.50
	1996	142.70	142.16	0.54	0.03
	1997	141.07	152.08	-11.01	-0.64
	1998	109.49	164.63	-55.14	-3.09
	1999	112.39	167.21	-54.82	-2.96
	2000	124.98	190.46	-65.48	-3.44
	2001	125.91	179.28	-53.37	-2.84

* Comparative advantage (+) or disadvantage is measured by the net balance as a percentage of the total manufactured exports of the nation (here the United States).

Source: GATT/WTO. Competitiveness in manufactured goods as a whole.

Gran parte di questo cambiamento, tuttavia, fu determinata dalla sopravvalutazione del dollaro, che, al suo massimo nel febbraio del 1985, raggiunse circa il 40% su basi ponderate.

Una così notevole sopravvalutazione del dollaro ha generato un forte stimolo alle esportazioni europee verso gli Stati Uniti e un forte scoraggiamento alle importazioni dagli Stati Uniti, distorcendo così il modello del vantaggio comparato. Infatti, i dati nella tabella mostrano che dal 1990, quando la sopravvalutazione del dollaro è stata completamente eliminata, il vantaggio comparato dell'Europa nella produzione industriale nei confronti degli Stati Uniti è scomparso del tutto e viceversa è stato registrato un piccolo svantaggio comparato.

I dati della tab. 1 mostrano inoltre che, a partire dal 1998, l'Europa ha sviluppato un crescente vantaggio comparato nella produzione industriale rispetto agli Stati Uniti. Ma ancora, parte di questo effetto fu dovuto al dollaro che subì ancora una sopravvalutazione rispetto all'euro durante la seconda metà degli anni '90. È difficile determinare quanto di questo crescente vantaggio comparato dell'Europa rispetto agli Stati Uniti fu dovuto alle sottostanti forze economiche e quanto invece alla sopravvalutazione del dollaro. Una semplice stima potrebbe essere d'aiuto. Se assumiamo che il dollaro sia sopravvalutato del 10% rispetto all'euro nel 2001 e assumiamo l'elasticità del prezzo delle esportazioni e dell'importazioni dagli Stati Uniti uguale a - 1, ciò dovrebbe abbassare le esportazioni europee verso gli Stati Uniti del 10%, da 52,78 miliardi a 47,50 miliardi e accrescere le importazioni europee dagli Stati Uniti da 37,82 a 41,60, generando un surplus del commercio europeo nei prodotti industriali rispetto agli Stati Uniti di 5,9 miliardi, o 0,31 del totale delle esportazioni industriali europee nel 2001 (un vantaggio comparato per l'Europa molto esiguo).

Pertanto, prendendo in considerazione la sopravvalutazione del dollaro nei confronti dell'euro dal 1981 al 1985 e dopo il 1998, come dovremmo, possiamo affermare che l'Europa non ha avuto né utili né perdite nella concorrenza internazionale della produzione industriale rispetto agli Stati Uniti nel corso dei due decenni passati.

La tab. 1 mostra inoltre che l'Europa ha avuto un forte svantaggio comparato nella produzione industriale rispetto al Giappone, come indicato dall'indice (-) 2,70 nel 1980. Questo è cresciuto a (-) 3,34 nel 1985, poi è sceso a (-) 2,04 nel 1996, cresciuto di nuovo a (-) 3,85, prima di scendere a (-)1,73 nel 2001. Da ciò si può concludere che l'Europa sembra aver avuto uno svantaggio comparato nella produzione industriale rispetto al Giappone, ma questo svantaggio sembra essere diminuito dagli anni '80 agli anni '90 ed è stato ai suoi livelli più bassi nel 2001.

Rispetto alle altre nazioni asiatiche, l'Europa ha sviluppato un significativo e crescente svantaggio comparato nella produzione industriale dal 1997, ma questo non si può definire come trend. Pertanto, non si può affermare che l'Europa sia stata de-industrializzata rispetto agli Stati Uniti, al Giappone e alle Dinamiche Economie Asiatiche (DAEs). Sarebbe interessante vedere cosa accadrà negli anni futuri.

II. Variazioni del vantaggio relativo comparato europeo nei prodotti ad alta tecnologia

Molto più interessante è osservare come sia cambiata la posizione della concorrenza internazionale europea nella produzione ad alta tecnologia. Si afferma che l'Europa abbia subito una perdita nella concorrenza internazionale nei prodotti ad alta tecnologia rispetto agli Stati Uniti ed al Giappone. Se ciò fosse vero, avrebbe creato un problema negli anni avvenire quando l'Europa avrebbe trovato difficile contrastare la crescita degli Stati Uniti. Nei prodotti ad alta tecnologia possono essere presi in considerazione i prodotti chimici, macchinari e attrezzature per il trasporto. I prodotti chimici includono i prodotti farmaceutici. Per macchinari si intendono macchinari che producono energia, macchinari elettrici e apparecchiature, macchinari non elettrici, attrezzature da ufficio, forniture di servizi di telecomunicazione. Le attrezzature per i trasporti includono prodotti automobilistici ed altre attrezzature per il trasporto. I prodotti automobilistici comprendono molte delle

nuove tecnologie e quindi possono essere considerati sempre più prodotti ad alte tecnologia. Le altre attrezzature per il trasporto comprendono aerei e locomotive.

La tab. 2 mostra che l'Europa ha avuto nel 1980 un indice di svantaggio comparato nei confronti degli Stati Uniti di (-)1,70 nei prodotti ad alta tecnologia. Nel 1985 questo si è trasformato in un vantaggio comparato di (+)0,70. Dal 1980, tuttavia, ha sviluppato ancora una volta uno svantaggio comparato nei confronti degli Stati Uniti che fu eliminato a partire dal 1998. Ancora una volta, tuttavia, il vantaggio comparato europeo nei prodotti ad alta tecnologia rispetto agli Stati Uniti sembra essere cresciuto solo durante i periodi di sopravvalutazione del dollaro (1981-1985 e 1988-2001). Infatti, se facessimo lo stesso semplice calcolo che abbiamo fatto nel caso dei prodotti manifatturieri, troveremo che nel 2001 il vantaggio comparato dell'Europa rispetto agli Stati Uniti nei beni ad alta tecnologia sarebbe praticamente nullo.

Una prova di ciò è l'effetto che si produrrà sulla bilancia commerciale europea con gli Stati Uniti in seguito alla eliminazione della sopravvalutazione del dollaro, a partire dalla fine del 2002 fino al primo quadrimestre del 2003. Ovviamente, ciò dipende dal fatto che l'euro non sia tornato ai suoi livelli più bassi nei confronti del dollaro, il quale ha dominato dal 1999 al 2002, permettendo, per un lungo periodo, ritardi nella risposta della bilancia commerciale degli Stati Uniti alla eliminazione della sopravvalutazione del dollaro rispetto all'euro. Comunque sia, sembra che l'Europa abbia in qualche modo migliorato la sua posizione rispetto agli Stati Uniti nel corso degli anni '90 rispetto agli anni '80.

La convinzione che l'Europa abbia perso competitività rispetto agli Stati Uniti nei prodotti ad alta tecnologia era basata sul fatto che (1) era molto meno computerizzata dell'economia americana, (2) aveva sperimentato una minore espansione del design computerizzato e della produzione industriale computerizzata rispetto agli Stati Uniti, (3) affrontava un mercato del lavoro molto più regolato e rigido rispetto a quello degli Stati Uniti. Secondo i dati presentati nella tab. 2, sembra che ciò non sia accaduto.

Tabella 2
Europe's Trade in High-Technology Products (billions of dollars)

	Exports	Imports	Net balance	Comp. Adv. (+) Or disadv. (-)*	
United States	1980	19.77	28.38	-8.61	-1.70
	1985	36.94	33.63	3.31	0.70
	1990	53.57	64.34	-10.77	-0.98
	1995	81.89	89.48	-7.59	-0.47
	1996	88.38	96.60	-8.22	-0.49
	1997	98.93	109.70	-10.77	-0.63
	1998	113.27	117.46	-4.19	0.23
	1999	127.54	118.58	8.96	0.49
	2000	136.12	127.34	8.78	0.46
	2001	138.97	120.09	18.88	1.00
Japan	1980	3.31	13.72	-10.41	-2.06
	1985	4.44	19.63	-15.19	-3.20
	1990	14.74	48.57	-33.83	-3.09
	1995	23.91	63.01	-39.10	-2.43
	1996	25.45	60.22	-34.77	-2.07
	1997	22.85	59.40	-36.55	-2.14
	1998	18.95	65.41	-46.46	-2.60
	1999	20.97	62.90	-41.93	-2.27
	2000	23.78	65.99	-42.21	-2.22
	2001	22.83	54.05	-31.22	-1.66
Asia-Japan	1980	7.20	3.02	4.18	0.82
	1985	11.54	5.86	5.68	1.20
	1990	43.05	25.05	18.00	1.64
	1995	98.33	61.16	37.17	2.30
	1996	102.78	70.74	32.04	1.91
	1997	102.08	76.89	25.19	1.47
	1998	80.16	85.19	-5.03	-0.28
	1999	81.08	89.40	-8.32	-0.45
	2000	90.80	105.72	-14.92	-0.78
	2001	92.87	97.44	-4.57	-0.24

Source: GATT/WTO.

I dati della tab. 2 mostrano inoltre che nel 1980 l'Europa ha avuto un ampio svantaggio comparato rispetto al Giappone, con un indice di (-)2,06. Questo svantaggio è aumentato a (-)3,20 nel 1985, rimanendo elevato a (-)3,09 nel 1990. Successivamente, tuttavia, l'Europa provò a colmare parte di questo gap e raggiunse un indice di (-)1,66 nel 2001. Ciò, comunque, fu dovuto soprattutto al fatto che il Giappone entrò in una grave crisi economica nel 1991 (che continua fino ad oggi) piuttosto che al miglioramento dell'Europa nel campo dell'alta tecnologia. La posizione dell'Europa nel campo dell'alta tecnologia

risulta peggiorata notevolmente rispetto alle Dinamiche Economie Asiatiche. Dalla tab. 2 si nota che l'Europa inizia con un indice di 0,82 nel 1980, mantiene un indice positivo fino al 1997, ma torna negativo dal 1998.

III. Variazioni della competitività relativa europea nelle forniture per ufficio e nelle telecomunicazioni

La tab. 3 mostra le variazioni nella competitività internazionale europea rispetto agli Stati Uniti, al Giappone e al resto dell'Asia dal 1980 al 2001 nelle attrezzature da ufficio e nelle telecomunicazioni. Queste, ovviamente, rientrano nei prodotti ad alta tecnologia ma qui vengono esaminate separatamente in quanto sono spesso considerati i più importanti settori di alta tecnologia e strategicamente importanti per la futura competitività internazionale e per la crescita della nazione.

La tab. 3 mostra che l'Europa ha avuto dal 1980 uno svantaggio comparato in tali settori rispetto agli Stati Uniti, al Giappone e alle Dinamiche Economie Asiatiche. I valori assoluti degli indici non sono molto elevati, ma lo svantaggio comparato europeo è evidente. Rispetto agli Stati Uniti esso risulta al suo massimo livello nel 1985 (sebbene il dollaro era molto sopravvalutato), ma la sua posizione competitiva migliora in qualche modo dal 1999 al 2001 (ma ciò, ancora, era dovuto alla sopravvalutazione del dollaro, per cui questo lieve miglioramento potrebbe scomparire nel futuro con la eliminazione di tale sopravvalutazione). Lo svantaggio comparato europeo non è elevato e rimane più o meno invariato nei precedenti venti anni rispetto al Giappone, ma peggiorando notevolmente rispetto alle Dinamiche Economie Asiatiche a partire dal 1995.

IV. Una misura diretta della competitività internazionale

Un altro metodo per misurare la competitività internazionale delle nazioni è cercare di stimarla direttamente, come ad

Tabella 3

Europe's Trade in Office Equipment and Telecommunications (billions of dollars)

	Exports	Imports	Net balance	Comp. Adv. (+) Or disadv. (-)	
United States	1980	1.45	7.31	-5.86	-1.16
	1985	2.73	9.54	-6.81	-1.43
	1990	5.24	18.94	-13.70	-1.25
	1995	12.10	31.45	-19.35	-1.20
	1996	12.14	32.47	-20.33	-1.21
	1997	13.18	33.75	-20.57	-1.20
	1998	13.58	33.92	-20.34	-1.14
	1999	14.09	29.08	-14.99	-0.81
	2000	16.37	34.02	-17.65	-0.93
	2001	14.75	28.91	-14.16	-0.75
Japan	1980	0.27	4.87	-4.60	-0.91
	1985	0.17	3.87	-3.70	-0.78
	1990	0.63	19.70	-19.07	-1.74
	1995	3.15	23.39	-20.24	-1.26
	1996	3.54	20.93	-17.39	-1.04
	1997	3.40	19.58	-16.18	-0.95
	1998	2.68	22.09	-19.41	-1.09
	1999	3.17	19.98	-16.81	-0.91
	2000	4.27	22.63	-18.36	-0.97
	2001	3.90	17.26	-13.36	-0.71
Asia-Japan	1980	0.73	1.93	-1.20	-0.24
	1985	0.82	1.67	-0.85	-0.18
	1990	4.64	16.06	-11.42	-1.04
	1995	15.80	37.42	-21.62	-1.34
	1996	18.05	45.00	-26.95	-1.61
	1997	21.05	48.43	-27.38	-1.60
	1998	18.88	51.37	-32.49	-1.84
	1999	19.91	54.49	-34.58	-1.87
	2000	25.85	65.08	-39.23	-2.06
	2001	23.38	58.05	-34.67	-1.84

Source: GATT/WTO.

esempio viene fatto dall'Institute of Management Development (IMD) a Losanna, in Svizzera. Il grado di globalizzazione è uno degli indici cruciali utilizzato per la misurazione della competitività internazionale. Secondo questo metodo di misurazione, le nazioni europee sono meno competitive rispetto agli Stati Uniti ma più competitive rispetto alle Dinamiche Economie Asiatiche ed il Giappone.

La tab. 4 mostra i dati relativi alla competitività internazionale, calcolata dall' IMD nel 2002, per 49 paesi. Come si può notare, assegnando agli Stati Uniti un indice di competitività

pari a 100, la Finlandia viene al secondo posto con un indice pari a 84,4 (ciò significa che la Finlandia è il 16% su base totale meno efficiente degli Stati Uniti). A parte questi ultimi, Singapore (al 5° posto), il Canada (8° posto) e Hong Kong (9° posto), tutte le altre nazioni ai primi 18 posti sono europee. La Francia si colloca al 22° posto, il Giappone al 30° e l'Italia al 32°. È da notare che il Giappone, considerata la più competitiva economia mondiale, perde posizione per diversi anni dal 1994 ad oggi, scendendo ben al di sotto di gran parte delle economie europee e delle Dinamiche Economie Asiatiche (Singapore, Hong Kong, Taiwan, Malesia e Corea). La Cina è al di sotto del Giappone di una sola posizione e si sta muovendo molto velocemente.

La competitività è definita come la capacità di un paese di creare per il suo popolo più benessere rispetto ai suoi competitors nei mercati mondiali ed è calcolata come la media ponderata di 314 criteri di competitività, raggruppati in 4 grandi categorie: (1) performance economica (valutazione macroeconomica dell'economia nazionale); (2) performance statale (estesa a tutte quelle politiche governative che conducono alla competitività); (3) efficienza commerciale (esteso a quelle imprese che operano in modo innovativo e proficuo); (4) infrastrutture (che comprendono risorse scientifico-tecnologiche ed umane necessarie).

Tuttavia misurare direttamente la competitività internazionale è molto ambizioso e difficile. L'idea di fornire un indice di competitività generale per una nazione comporta alcune imperfezioni. Il primo è quello di raggruppare e misurare insieme la competitività internazionale dei paesi sviluppati e quelli in via di sviluppo e i paesi più vasti con quelli più piccoli. È noto infatti che i paesi sviluppati e quelli in via di sviluppo, da una parte, e i paesi grandi e piccoli, dall'altra, hanno strutture industriali molto differenti e affrontano problemi di competitività molto differenti.

Tabella 4
National Competitiveness Scores, 2002

RANK/COUNTRY	SCORE	RANK/COUNTRY	SCORE
1. United States	100.0	26. Malaysia	59.7
2. Finland	84.4	27. Korea	56.8
3. Luxembourg	84.3	28. Hungary	56.7
4. Netherlands	82.8	29. Czech Republic	55.3
5. Singapore	81.2	30. Japan	54.3
6. Denmark	80.4	31. China	52.2
7. Switzerland	79.5	32. Italy	51.9
8. Canada	79.0	33. Portugal	49.3
9. Hong Kong	77.8	34. Thailand	47.9
10. Ireland	76.2	35. Brazil	47.6
11. Sweden	76.2	36. Greece	47.0
12. Iceland	74.7	37. Slovak Republic	45.7
13. Austria	74.7	38. Slovenia	45.5
14. Australia	74.1	39. South Africa	44.0
15. Germany	70.9	40. Philippines	41.5
16. United Kingdom	68.9	41. Mexico	41.4
17. Norway	67.9	42. India	40.7
18. Belgium	66.7	43. Russia	39.0
19. New Zealand	66.5	44. Colombia	38.1
20. Chile	65.6	45. Poland	30.2
21. Estonia	63.4	46. Turkey	28.0
22. France	61.6	47. Indonesia	26.9
23. Spain	61.5	48. Venezuela	26.9
24. Taiwan	61.3	49. Argentina	26.0
25. Israel	60.5		

Source: Elaboration on IMD, 2002.

Quindi, utilizzare lo stesso metodo di misurazione della competitività internazionale per tutti i paesi può non essere appropriato ed i risultati non molto significativi e difficilmente interpretabili. Nulla vieta tuttavia di mettere a confronto, separatamente, piuttosto che insieme, i più vasti, i più piccoli, i più sviluppati e quelli meno sviluppati.

Un altro limite di questo metodo di misurazione è rappresentato dal fatto che la correlazione tra reddito reale pro capite e lo standard di vita delle varie nazioni non può essere molto elevata. Per esempio, il Regno Unito ha un indice di competitività più elevato del Giappone sebbene il suo reddito reale pro capite sia più basso. Allo stesso modo, il Regno Unito ha un indice di competitività molto più elevato dell'Italia anche se il suo reddito reale pro capite è praticamente uguale a quello italiano. Ci si chiede allora: (1) Se il regno Unito è più competitivo del Giappone, come può il suo reddito pro capite e lo standard di vita essere così basso? (2) Se l'Italia è meno competitiva del Regno Unito come possono avere un reddito reale pro capite simile? Una possibile risposta è che l'indice di competitività guarda avanti piuttosto che indietro nel senso che esso misura le condizioni che porterebbero ad un più alto livello di crescita della nazione nel futuro piuttosto che le ragioni che hanno portato ad una rapida crescita nel passato. Da questo punto di vista, si può dire che la crescita più elevata del Regno Unito nel 2002 riflette il suo più elevato indice di competitività raggiunto nei precedenti anni, e che, dato il suo più elevato indice di competitività nel 2002, ci si aspetta che esso crescerà più velocemente sia rispetto a quello del Giappone che quello dell'Italia negli anni futuri.

Infine, l'indice è stato criticato in quanto fornirebbe un indice globale della posizione competitiva internazionale di una nazione. È risaputo che una nazione può registrare un indice di competitività basso ed avere alcuni settori nei quali sia più produttiva ed efficiente dei suoi competitors. Sebbene questa sia una valida critica, c'è qualcosa di vantaggioso in questo tipo di misurazione globale della competitività internazionale. Primo, per ottenere un vantaggio competitivo globale, devono essere messi insieme e resi disponibili molti dati (per esempio, come è stato indicato prima, sono stati utilizzati 314 singoli indici per calcolare l'indice del 2002), il che può essere molto utile nel valutare l'efficienza di specifici settori dell'economia. Secondo, imprenditori e managers mondiali sembrano fare affidamento su questo tipo di indice globale per valutare

l'efficienza relativa e l'opportunità di investimento in varie nazioni. Questa è la ragione per cui, per esempio, alcune multinazionali preferiscono investire nel Regno Unito piuttosto che in Italia.

L'indice di competitività dell'IMD non è comunque il solo disponibile. Scontenti di come l'indice di competitività mondiale veniva misurato, il World Economic Forum (WEF), che aveva precedentemente collaborato con l'IMD nella misurazione dell'indice, iniziò a preparare un suo tipo di indice. Il WEF (2002), che ha anche sede in Svizzera, definisce la competitività internazionale come "la capacità di un paese di raggiungere alti tassi di crescita sostenibili del Prodotto Nazionale Lordo pro capite". La differenza principale tra i due indici è che quello del WEF a differenza di quello dell'IMD esclude alcune variabili come la crescita del Prodotto Nazionale Lordo, la crescita delle esportazioni, e l'afflusso di investimenti diretti esteri, tra quelle utilizzate per il calcolo della competitività in quanto le considerano come risultato o conseguenza, piuttosto che una causa del livello di competitività internazionale di un paese. La graduatoria stilata dal WEF è tuttavia molto simile a quella dell'IMD. Lo stesso tipo di risultati sono stati ottenuti dalla Commissione Europea (1998).

Sebbene non direttamente comparabili, i risultati di questa misurazione diretta sembrano essere in qualche modo in disaccordo con i risultati ottenuti con il metodo del vantaggio comparato mostrato precedentemente. Gli Stati Uniti risultano in una posizione migliore rispetto all'Europa e l'Europa risulta in una posizione migliore rispetto al Giappone ed in qualche modo alla gran parte delle Dinamiche Economie Asiatiche secondo questa misurazione diretta della competitività rispetto al metodo del vantaggio comparato.

V. Sommario e conclusioni

La globalizzazione nei gusti, nella produzione e nei mercati del lavoro, è un aspetto cruciale della odierna economia mondiale ed influenza fortemente il vantaggio comparato e la

competitività internazionale di un paese. Come può influenzarla può essere misurato dal vantaggio comparato di una nazione o più direttamente, come è stato fatto per esempio annualmente dall'Institute of Development Economics. Entrambe queste misure vengono utilizzate per esaminare la competitività internazionale dell'Europa rispetto agli Stati Uniti, al Giappone e alle Dinamiche Economie Asiatiche.

Prendendo in considerazione la sopravvalutazione del dollaro nei confronti dell'euro dal 1981 al 1985 e dopo il 1998 (come dovremmo), non possiamo dire che l'Europa abbia sperimentato nei due decenni precedenti né un utile significativo né una perdita nella competitività internazionale nella produzione manifatturiera rispetto agli Stati Uniti. L'Europa ha avuto uno svantaggio comparato nella produzione industriale rispetto al Giappone, ma questo svantaggio sembra essere diminuito dal 1980 al 1990, ed ha raggiunto il suo livello più basso nel 2001. Rispetto alle altre nazioni asiatiche l'Europa ha sviluppato un elevato e crescente svantaggio comparato nella produzione industriale dal 1997, ma non possiamo certo definirlo come trend. Così, alla fine, non possiamo certo dire che l'Europa sia de-industrializzata rispetto agli Stati Uniti, al Giappone e alle Dinamiche Economie Asiatiche.

Malgrado si creda il contrario, sembra che l'Europa abbia migliorato la sua posizione rispetto agli Stati Uniti nei prodotti ad alta tecnologia durante gli anni '90, rispetto agli anni '80. Inoltre, l'Europa ha avuto un ampio svantaggio comparato rispetto al Giappone durante gli anni '80, ma ha cercato di colmare questo gap durante gli anni '90. Tuttavia, la sua posizione nel campo dell'alta tecnologia è peggiorata nei confronti delle Dinamiche Economie Asiatiche.

L'Europa ha avuto uno svantaggio comparato nella produzione di attrezzature da ufficio e nelle telecomunicazioni rispetto agli Stati Uniti, al Giappone e alle Dinamiche Economie Asiatiche in ciascun anno dal 1980. Rispetto agli Stati Uniti la sua posizione è migliorata dal 1999 al 2001, ma ciò fu dovuto alla sopravvalutazione del dollaro. Lo svantaggio comparato europeo nei confronti del Giappone non è stato molto ampio

ed è rimasto più o meno immutato nel corso dei passati venti anni. La sua posizione rispetto alle Dinamiche Economie Asiatiche, comunque, è peggiorata in maniera significativa dopo il 1985. Per cui, concludendo, possiamo dire che la posizione competitiva internazionale dell'Europa nei prodotti manifatturieri, nei prodotti ad alta tecnologia, nelle attrezzature da ufficio e nelle telecomunicazioni, non è mutata durante i due decenni passati, eccetto che nei confronti delle Dinamiche Economie Asiatiche.

Secondo l'Institute of Management Development (IMD), le nazioni europee sono meno competitive degli Stati Uniti ma più competitive della maggior parte delle Dinamiche Economie Asiatiche e del Giappone. Il grado di globalizzazione è uno dei fattori cruciali utilizzato per calcolare la competitività internazionale di una nazione. Sebbene non direttamente confrontabili, i risultati di questo metodo di misurazione diretta della competitività internazionale sembrano alquanto in contrasto con quelli ottenuti attraverso l'utilizzo del metodo del vantaggio comparato

Riferimenti bibliografici

- European Commission, (1998): *The Competitiveness of European Industry – 1998 Report*, Office of Official Publications of the European Communities, Luxembourg.
- Institute for Management Development, (2002): *World Competitiveness Yearbook*, IMD, Lausanne.
- McKibbin, Warwick and Salvatore, Dominick (1995): *The Global Economic Consequences of the Uruguay Round*, Open Economies Review, April, pp. 111-129.
- Porter, Michael (1990): *The Comparative Advantage of Nations*, Free Press, New York.
- Salvatore, Dominick (1990): *The Japanese Trade Challenge and the U.S. Response*, Economic Policy Institute, Washington, D.C.
- _____, ed. (1992): *Handbook of National Trade Policies*, North-Holland, Amsterdam.
- _____, ed. (1993): *Protectionism and World Welfare*, Cambridge University Press, New York.
- _____, (1995): *Can the United States Compete with Japan?* in M. Kreinin, ed., “Contemporary Issues in Trade Policy”, Pergamon Press, New York, pp. 1-10.
- _____, (1998): *Europe’s Competitiveness Problems*, The World Economy, Mach, pp.189-205.
- World Economic Forum (2002): *The Global Competitiveness Report*, Oxford University Press, Geneva.
- World Trade Organization (2002): *International Trade Statistics*, WTO, Geneva.

Vincenzo Cappelletti

LA MODA COME INTERSEZIONE DI PARADIGMI

Abstract

This work constitutes an attempt to plan a “logic” representation on what we should understand for “fashion”. Interpolating a sociological notion, that of “paradigm”, in the study of a phenomenology, the author succeeds to individualize the task of the fashion phenomenology: to trace the role of case, ambient and culture in the paradigm of fashion, identified as “dressing oneself in different ways, with individual variables depending on class, profession gender and age...”. Therefore by an intersection between this paradigm and the sociology he arrives to affirm that an unchangeable unit exists in the object that fashion absorbs and creates: the person hiding his body to deny to be a pure product of Nature and to affirm on the contrary to be – also physically – a product of Culture. That is to say that man puts on a mask, just waiting to put it off again to reveal the Own Self. Fashion therefore is a bridge between the “I think” and the “I exist”.

Questo lavoro costituisce un tentativo di impostare una rappresentazione “logica” su ciò che si debba intendere per moda. Interpolando una nozione sociologica, quella di paradigma, nello studio di una fenomenologia, l’autore afferma che la fenomenologia della moda ha il compito di rintracciare le afferenze occasionali, ambientali e culturali, al paradigma della moda, identificata come “l’abbigliarsi dell’uomo in fogge

* Prolusione al Master universitario di primo livello in Economia e gestione della moda, Penne, 15 febbraio 2003.

Vincenzo Cappelletti

diverse, con variabili individuali innestate su costanti di classe, professione, sesso ed età...". Attraverso dunque un'intersezione tra questo paradigma e la sociologia si arriva ad affermare che esiste un nucleo invariante nell'oggetto che la moda recepisce e crea: la persona che nasconde la propria nudità per negarsi come uomo-natura e per affermarsi, e apparire, anche fisicamente, come uomo-cultura. È l'uomo che si maschera, in attesa di riscoprirsi per manifestare il Sé. Moda dunque è ponte tra l'io penso e l'io esisto.

Ci troviamo a Penne città vestina, nella *Pinnae* citata da Paolo Diacono - monaco longobardo e storico della sua gente -, per fare università parlando di moda e dar vita a un momento della scuola universitaria inesistente fino a ieri. Ci proponiamo di fissare un'intersezione, intellettuale e professionale, tra cultura, società e industria.

Il complesso industriale che funge da organo di sollecitazione e di propulsione è Brioni Roman Style, leader della moda maschile in Italia, con ampia irradiazione in Europa ed in America. È nato da genialità e professionalità, l'Abruzzo può esserne orgoglioso, e con l'Abruzzo l'Italia. Senza Brioni, che è industria, non saremmo qui a dibattere il nostro tema che è cultura.

Per cultura intendiamo specificamente l'università in quanto organo che aduna i diversi saperi e ne usa le dialettiche e le dinamiche come strumenti del pensare critico e creativo, entro aree che rivestano particolare importanza per l'autocoscienza della persona, per gli ordinamenti della società e per gli sviluppi delle prassi produttive. Nel corso della sua lunga storia - ottocento anni se partiamo dagli Studi medievali, duemilaquattrocento se prendiamo invece le mosse dall'Accademia e dal Liceo, di Platone e Aristotele -, l'Università è stata per molti uno spazio di profondo impegno, spirituale e civile. Essa si regge su uno «*Streben des Geistes*», uno sforzo dello spirito, a dirla con Wilhelm von Humboldt, l'autore del progetto da cui

nacque, nel secolo decimonono – 1809 – l'Università di Berlino: e questo sforzo humboldtiano ne ha prodotto l'ampliamento, periodico ma divenuto continuo negli ultimi decenni, rispetto alla semplice e architettonica struttura dell'università medievale. Alla base c'era, nel Medioevo, la Facoltà delle arti con la filosofia: sopra o, meglio, dopo, venivano il diritto, la medicina e la teologia. La nascita dei Politecnici fu la prima, inevitabile rottura di questo schema nelle Università continentali europee. La seconda rottura è maturata nelle Università americane, per divenire poi mondiale, collegandosi con il fatto dominante delle società economicamente avanzate alla fine del ventesimo secolo: le applicazioni e le innovazioni scientifiche, terreno d'incubazione e di maturazione per nuovi generi e specie di professionisti. Le competenze, che l'università forma e certifica, si contavano a decine in un ieri a noi vicino, oggi sono centinaia: ciò che non esonera dal ricondurre ciascuna di esse a un'organicità conoscitiva entro la compagine aperta, ma non anarchica, del sapere odierno. All'università medievale e moderna come cornice di organismi disciplinari, consolidati dalla tradizione, è venuta sostituendosi un'altra università, quella contemporanea, che potremmo definire matrice creativa di archetipi, pluridisciplinari e talora interdisciplinari, della conoscenza e della prassi. Uno di essi, la moda, ci vede oggi impegnati a intenderne l'essenza, a enuclearne il contenuto e a proporre una definizione.

Se le cose stanno così, non è arbitraria la proposta di rivisitare brevemente Platone: l'autore putativo delle *Lettere*, e chiariremo perché, tanto meno note e frequentate dei *Dialoghi*. Abbiamo detto che noi cerchiamo d'intendere un'essenza, e l'*ousia*, il momento essenziale della realtà, è conquista speculativa sua, del discepolo di Socrate che aveva ripreso la navigazione interrotta di Anassagora verso i lidi dello «*ho esti*», del «che è». Margherita Isnardi Parente e Maria Grazia Ciani hanno di recente fornito del testo su citato un'ineccepibile edizione critica con traduzione italiana. Autore delle tredici lettere ricevute come platoniche dai moderni parrebbe che Platone non sia, a eccezione della settima lettera, un gioiello del pen-

siero antico: il piglio vigoroso del ragionamento e squarci di rigoroso platonismo che in essa si manifestano, richiederebbero, com'è stato osservato, un platonico pari al Maestro per elevatezza e autonomia di pensiero. Abbiamo ricordato a noi stessi che qui, oggi, siamo e facciamo università: e ciò implica l'immergerci con gioia e orgoglio nella ricchezza di riflessioni, di chiarificazioni e di scoperte che la comunità universitaria ha prodotte e produce, perché essa occupa tuttora il centro del sistema sociale della cultura, sebbene altre istanze e interessi, dall'editoria alla stampa, dallo spettacolo alla didattica professionale, vi abbiano collocato attività e iniziative. Nella citata settima lettera, che leggiamo nello spazio spirituale dell'Università, con una guida sicura, Platone parla dei successivi momenti «attraverso i quali si giunge alla conoscenza di ciascuna delle cose che sono», cioè all'«*epistêmê*»: il nome, «*onoma*», il discorso, «*logos*», l'immagine, «*eidôlon*», il processo conoscitivo, l'«*epistêmê*» già annoverata, l'oggetto del conoscere in quanto è anche ciò che realmente esiste, «*ho de gnôston te kai alethôs estin on*». Non si giunge all'ultimo momento, se non si attraversano gli altri quattro: non si arriva al dato sostanziale, se non partendo dal dato convenzionale e mutevole che ha sede nel linguaggio. Semiotica, semantica, sociologia della conoscenza: prospettive che riteniamo raggiunte e aperte dalla cultura odierna, sono implicite nella gnoseologia di Platone, che è perentoria nell'attribuire a *noûs* – la mente, il pensiero – la conquista del momento conclusivo e definitorio del conoscere: l'oggettività. Il *noûs*: su questa conquista somma della filosofia greca tornerà Aristotele nel libro terzo del trattato Sull'*anima*, per farne l'organo intellettuale del pensare, il luogo delle forme, «*topos eidôn*», autonomo rispetto al corpo che a sua volta è sede della facoltà sensoriale. Invece Omero e Empedocle, osserva Aristotele, avevano identificato sentire e pensare, considerandoli entrambi espressione della corporeità. Siamo a una biforcazione topologica della civiltà alla quale apparteniamo: che è giunta tanto lontano, assurgendo a teologia e cosmologia, scienza di Dio e scienza dell'universo, per aver osato d'incamminarsi lungo la via caratterizzata dalla fiducia in *noûs*, fino ad

accettarne le meno prevedibili e più paradossali conseguenze.

Se Platone era andato in Sicilia, come riferisce nelle *Lettere*, per convertire alla filosofia il tiranno Dionisio di Siracusa, si proponeva di chiedere molto, anzi troppo a un ospite e discepolo infido e crudele, e la missione fallì. Ma a noi la settima lettera offre l'occasione di compiere pertinenti considerazioni su quel che oggi c'impegna qui tutti: delineare, in termini di oggettività conoscitiva, il Master delle Università abruzzesi sulla moda. Partire da una parola è giustificato, ma l'approdo non può non essere un concetto. Prima di congedarci da Platone e dall'*excursus* della sua filosofia – i filologi classici chiamano così un breve e lucido compendio di una teoria o di un'argomentazione –, esprimiamo gratitudine all'Università, ancora una volta «alma Mater», che ci ha permesso di leggere un testo platonico meno noto di altri, in forma rigorosa e piana, con un vigoroso richiamo alla determinazione, al movimento di idee e di orientamenti programmatici: così da poter dare solide e remote premesse al nostro itinerario attraverso idee e interessi del presente.

Per avvicinarci all'oggi, non mettiamo da parte Platone, e seguiamo invece la rotta del platonismo, che attraversa tutta la storia del pensiero filosofico e scientifico. La nostra scienza, ha affermato Alfred North Whitehead (1861-1947), è una serie di note a pie' di pagina nei *Dialoghi* di Platone. Con i *Principia mathematica* (1910-1913), insieme a Bertrand Russell (1872-1970), Whitehead ha realizzato l'unificazione di matematica e logica formale: un'impresa intellettuale tra le maggiori del ventesimo secolo. L'intera matematica è stata ricavata formalmente dalla nozione logica di negazione, con una duplice sostanziale conseguenza. Da una parte si è chiarita la natura sempre in qualche modo nascosta, enigmatica del numero e dell'ampia costruzione di complesse correlazioni e equivalenze, venute a poggiare su di esso, tra Pitagora e noi. Dall'altra parte, la logica formale si è annessa un immenso territorio, meglio forse archivio, di possibilità strutturali e inferenziali. La logica non formale, ma trascendentale, quella che fa tutt'uno con l'autoaffermazione del pensiero, o dell'attualità pura dello

Spirito per dirla con Giovanni Gentile, poggia sull'identità, ciò che forse Gentile avrebbe esitato ad accettare: e lo Spirito logicamente non può far altro che implicare se stesso e guardare alla negazione, rispetto a sé, come al necessario rinnegamento del negativo. Prodottosi il *non*, ecco peraltro la logica aprirsi al numero, come Russell e Whitehead sono riusciti a dimostrare. Il primo impiego della numerazione, ma sarebbe più esatto dire della numerabilità, avviene sul molteplice, sebbene derivato per creazione dall'unità originaria. A è non B, B è non C, e così via: *omnis determinatio, negatio*, ma reciprocamente ogni negazione di alcunché resta la virtualità dell'affermazione di un diverso.

Sembra di esserci rischiosamente allontanati dall'ambito circoscritto, ma concreto, dove c'incontriamo qui, oggi – il farsi della moda, il suo passato e il suo presente. Invece non è così. Uno e molti si implicano e si alternano, ovunque e continuamente, nell'esperienza del pensare e del fare. Per quel che ci riguarda: stili, fogge, gusti si riconoscono accomunati dall'appartenere a una stessa matrice, la moda, che a sua volta rivendica la fecondità di coniugare in tante diverse maniere utilità e bellezza. Se la logica matematica è una conquista capitale del Novecento, altra conquista è quella investigazione delle possibilità conoscitive originarie, che ha preso il nome di «fenomenologia», rivalutando un termine preesistente e usando nella nuova accezione, programmaticamente, nel titolo dello *Jahrbuch für Philosophie und phänomenologische Forschung* – [Annuario per la filosofia e la ricerca fenomenologia] – (1913-1930). Intuire le essenze – ecco tornato Platone – e rappresentarle è il programma che avrebbe accomunato i fenomenologi, allora e poi. Il primo e più grande, Edmund Husserl (1859-1938), si laurea in matematica e passa alla filosofia con l'intento di farne «una scienza rigorosa»: lo attrae la molteplicità del possibile, e si prefigge di attingerlo allo stato di purezza nel pensiero intuitivo, a prescindere da qualsiasi osservazione o sperimentazione sulle esistenze. È un programma che coinvolge anche il nostro odierno interesse: perché anche la moda è un'essenza di cui riappropriarsi, emblematizzata da un «nome»

che il Platone della settima lettera, con esemplare saggezza, c'invita a includere nel nostro percorso conoscitivo. Se no, che cosa cercheremmo, tutti insieme? Certo, la conoscenza alla fine è luce e all'inizio è ombra: ma è l'ombra che si staglia sul nostro cammino perché promana dall'entità che cerchiamo. Vorremmo trarne occasione per osservare che l'inevitabile carattere fenomenologico della nostra ricerca sulla moda deve attingere da altra fonte, non pregiudizialmente chiusa al rapporto con le esistenze. Ciò che esiste, ci mette di fronte all'evidenza dell'intersezione, che abbiamo citata all'inizio del nostro discorso. E ci riporta alla molteplicità originaria, svelandoci la gemma più preziosa che essa contiene: l'individualità, l'aristotelico «*tode ti*». Dal sentire profondo dell'esistere, dell'esistenza, dell'esistente è nata una fenomenologia d'impronta medica, tanto quanto d'impronta matematica era stata quella finora considerata. Husserl, e Karl Jaspers (1883 – 1969): il matematico che diventa filosofo della logica, e lo psichiatra che si trasforma in filosofo della vita o, meglio, che scopre di potere e dover essere tale, per avvicinarsi all'essenza misteriosa del sovvertimento psicotico e «comprenderlo». Ma l'ascesa alle vette più alte della speculazione finisce con l'accomunare le prospettive. L'ultimo lavoro di Husserl, che uscirà postumo nel '54, la *Krisis der europäischen Wissenschaften* [Crisi delle scienze europee], sarà un vigoroso appello alla scienza contemporanea perché, superato il meccanicismo del suo passato storico, da Galilei al Novecento, torni a postulare e analizzare una natura che non soltanto si muove, ma vive, sente, soffre forse non soltanto nell'uomo, è differenziata e strutturata all'interno di se stessa.

Nessun ostacolo teorico si oppone, ormai, al nostro tentativo di impostare una rappresentazione «logica» nel senso di Platone, un'analisi «eidetica» nel senso di Husserl, una ricognizione «comprendente» nel senso di Jaspers, su ciò che debba intendersi per «moda». Quando un'intersezione si organizza e si stabilizza, assurge alla dignità di autentico e autonomo «paradigma»: in tal modo stabiliamo un fecondo rapporto con la sociologia, dove il termine è stato introdotto dal sociologo

funzionalista Robert K. Merton (1910 – 2003) con *Social theory and social structure* [Teoria sociale e struttura sociale], del 1949, e dall'epistemologo Thomas S. Kuhn (1922 – 1996) con *The structure of scientific revolutions* [La struttura delle rivoluzioni scientifiche], del 1962. Ebbene, il compito di una fenomenologia della moda, forniti i necessari chiarimenti terminologici, può essere così sintetizzato: «Rintracciare le afferenze occasionali – ambientali e culturali –, o viceversa strutturali, eventualmente già per se stesse paradigmatiche, al paradigma della moda identificata con 'l'abbigliarsi dell'uomo in fogge diverse, con variabili individuali innestate su costanti di classe, professione, sesso ed età': fogge che si succedono nel decorso evolutivo di società assurte a soggetti di storia, e assumono al vaglio ermeneutico un valore espressivo, conservando la funzione utilitaria».

Abbiamo interpolato una nozione sociologica, quella di paradigma, nello schema argomentativo fenomenologico, avvertendo peraltro che ci distaccavamo dall'apriorismo eidetico di ascendenza husserliana per avvicinarci al «*Verstehen*», al «comprendere» jaspersiano: a quella presa d'atto dell'individualità, dell'esistenza e della fisicità umana, che vi riconosce il dato massimamente significativo della molteplicità originaria. Il paradigma è nozione normativa, che assume e organizza l'esperienza, introducendovi una o più invarianze. C'è un nucleo invariante nell'oggetto che la moda, come poc'anzi l'abbiamo sommariamente definita, recepisce e al tempo stesso crea, ponendo in essere il proprio dispositivo di conoscenza? Ne ravvisiamo anzitutto uno: la persona che nasconde la propria nudità per negarsi come uomo-natura e per affermarsi, e apparire, anche fisicamente, come uomo-cultura. È l'uomo che si maschera, in attesa di riscoprirsi per manifestare il Sé, l'«uomo di dentro», «*ho esô anthrôpos*» dell'apostolo Paolo, che viene sempre meglio rivelandosi. È Cartesio e il suo motto: «*larvatus prodeo*», perché anche le fattezze naturali sono una maschera finché la corporeità non sia stata analizzata, riplasmata, simbolizzata, compresa. È l'abito nuovo che Descartes si fa confezionare per impartire lezioni di filosofia a

Cristina di Svezia, e che avrebbe mostrato qualcosa di non esistente prima: il Filosofo divenuto maestro al suo tempo. Attraverso l'abito che indossano, l'uomo, la donna presentano la propria individualità corporea in forma da loro stessi prescelta, delineata. Moda è ponte fra l'io penso e l'io esisto, tra soggettività e fattualità, finanche, nel senso di Martin Heidegger (1889-1976) – il fenomenologo metafisico –, fra Essere e esserci, e fra l'esserci, «Dasein», di ciascuno e i trascendentali intuibili, ma difficilmente definibili, della bellezza e della vita.

Perché un paradigma, a tutela di tutto questo? Perché c'è una diade che, malgrado palesi asimmetrie e ricorrenti contrasti, nonostante le situazioni che Simone Weil (1909-1943) ha sintetizzate nel termine «malheur», sventura – nel suo caso, l'emicrania che minacciava di annientarne volontà e ragionamento –, una diade, dicevamo, che non può appiattirsi sulla monade, intesa quest'ultima in senso spiritualistico o naturalistico e deve comporsi in sintesi ontologica. Cogito e corpo sono destinati a coesistere, per sempre. È merito del massimo rappresentante dell'aristotelismo medievale, Tommaso d'Aquino (1225-1274), avere distinto l'aristotelico *nous* in pensiero in sé e per sé, e pensiero nell'uomo, identificando quest'ultimo con l'anima, assimilata a sua volta a forma della corporeità. «...è il medesimo uomo quello che ha coscienza e di conoscere intellettivamente e di sentire; ora il sentire implica il corpo e perciò il corpo fa parte dell'uomo.» (*Summa*, I, q. 76, art. 1). Come Tommaso, Benedictus de Spinoza (1632-1677): avremmo di che stupirci, se Etienne Gilson non ci avesse resi edotti dei sottili, ma determinanti tramiti fra scolastica e cartesianismo. Nella seconda parte dell'*Ethica*, dedicata a *Natura e origine della mente*, affermazioni lapidarie rivendicano l'unità del soggetto umano. «...la Mente umana è una parte dell'intelletto infinito di Dio... l'oggetto dell'idea costituente la Mente umana è il Corpo... l'uomo è costituito di Mente e di Corpo... da ciò comprendiamo non solo che la Mente umana è unita al Corpo, ma anche che cosa si deve intendere per unione della Mente e del Corpo... nessuno però la potrà comprendere adeguatamente, ossia distintamente, se prima non

conosce adeguatamente la natura del nostro Corpo.» (propp. XI-XIII). Ma la sintesi del dualismo antropologico è sancita con sublime, imperativa semplicità dal Vangelo. Nell'ultimo giorno, «*in novissimo die*», secondo le parole perentorie del Cristo in Giovanni (6, 53-59), risorgeranno tutti quelli che avranno mangiato il pane disceso dal cielo, diverso dalla manna che aveva sfamato i figli d'Israele nel deserto, senza impedirne la morte. «*Io sono il pane della vita*»: «*ho artos tês zôês*», «*panis vitae*», si legge (6, 49) nella stessa pericope giovannea del Sermone eucaristico: esito paradossale di un'incarnazione che era avvenuta muovendo dalla trascendenza assoluta, e che ora avocava a sé e contestava alla morte la pretesa, anche soltanto parziale, sull'uomo, trasferendosi nella corporeità dei singoli individui, come cibo e bevanda transustanziati. Sembra di ravvisare qui il punto nel quale il paradigma della moda possa e debba entrare in rapporto sostanziale con «*das Mystische*», a dirla con Ludwig Wittgenstein (1889-1951), l'ispiratore del positivismo logico: mistico è ciò che si mostra, «*es zeigt sich*», ma non può essere riprodotto o definito, perché trasmette la misteriosa suggestione dell'esistente in rapporto al nulla e, occorre aggiungere, al possibile. Anche la moda, attingendo a forme e colori, offrendo al gusto di che alimentarsi e rinnovarsi, partecipa di quella suggestione misteriosa, anzi l'intensifica, rispetto all'uomo. La persona umana è sopravvanzata dall'universo indefinitamente grande, e tuttavia mostra di racchiuderlo noeticamente in sé e sintetizzarlo, quasi ne rappresentasse la fioritura rivelativa, il senso riposto ma necessario, l'intuibile ma indimostrabile, e perciò, nel senso di Wittgenstein, mistica traccia di un'ulteriorità dell'esistere al morire. La moda è semantema dell'esistenza.

Ecco la moda affacciarsi su una fenomenologia diacronica, sulla storia di sé stessa come paradigma di mediazione tra corpo che si nasconde e corpo che si concede alla vista, tra corpo naturale e corpo umanizzato, ossia rivestito di abiti fatti dall'uomo e che diventano l'apparire, il manifestarsi da lui prescelti, voluti, in luogo di una corporeità ricevuta, subita. Il contenuto prescrittivo della moda in quanto paradigma – la

riproposta innovatrice del proprio corpo che l'uomo fa attraverso l'abbigliamento – diventa criterio nel cercar di tracciarne un decorso temporale, una delle storie costitutive della storicità senz'altra delimitazione. Una storia simmetrica ad altre: della società, dell'arte, dell'economia, dell'industria. Più volte si erano manifestati orientamenti e tentativi verso il raggruppamento in categorie autonome delle storie speciali rispetto al filone centrale della storicità, ravvisato quasi sempre nella politica. Ma si è trattato di tentativi infruttuosi. L'autocoscienza del soggetto umano, espressa dalla storiografia, si è, al contrario, modernamente realizzata alla luce di un criterio che potremmo definire delle autonomie dialettiche. In uno spazio ideale ricco di correlazioni, arte, letteratura, diritto, economia, più di recente scienza e tecnologia – da antica data, invece, già con Aristotele, la filosofia – acquisita la consapevolezza della singola specificità formale, hanno intrapreso a delineare la successione delle proprie innovazioni, con i presunti avanzamenti, le dimenticanze e le ricomparses di ciò ch'era stato intraveduto. Razionalmente può esserci diacronia in forma di storia, soltanto dove sussiste quel nucleo prescrittivo, che abbiamo chiamato, con la sociologia, paradigma rispetto alla moda. Si può ravvisare una differenza, e quale, tra paradigma e «categoria», quest'ultima concepita come genere o imputazione sommi del reale? Parrebbe di no, i paradigmi sono anch'essi determinazioni originarie. Le scienze umane hanno avuto il merito di mettere in luce l'irricavabilità dai generi sommi del reale – quelli elencati nel *Sofista* di Platone, nella *Metafisica* di Aristotele e nella kantiana *Critica della ragion pura* – degli altri generi o imputazioni sottostanti. La categoria suprema è una: la creatività trascendente dell'Essere, l'Atto puro di Giovanni Gentile, che vorremmo oggi ricordare, non lontani da Campobasso, dov'egli, giovane insegnante di liceo, impostò una critica profonda e feconda del concetto marxiano di prassi. Il resto, inerente alla molteplicità originaria alla quale è tornata la fenomenologia, è realtà strutturante, paradigmi che si generano anche mediante reciproche intersezioni e diventano soggetti e oggetti di storia.

Così accade alla moda, il paradigma della propria corporeità, che l'uomo nasconde e torna a mostrare dopo averla ricoperta con abiti di sua invenzione.

Il paradigma che abbiamo delineato dovrà far valere la propria fecondità nella ricerca storica, servendosene anche per affinare il proprio contenuto prescrittivo. Quel che si attende è una «storia europea della moda», alla quale potrà seguire una «storia della moda europea». Come civiltà che ha saputo conquistare la consapevolezza dell'assoluto razionale, l'Europa è apertura illimitata all'esistente. Il duplice processo di nascondimento e riproposta della corporeità, a chi lo ripercorra – per quel che ci riguarda – dai Sumeri a noi, attraverso le testimonianze delle arti figurative, conferma il nesso paradigmatico di cogito e corpo, quest'ultimo rivestito e abbigliato in modo che ne simbolizzi il trasferimento di proprietà dalla Natura all'Io. La vicenda di Perceval-Parsifal contiene lo stesso tema, con la ricchezza di argomentazioni e di sviluppi, permessi dalla rappresentazione verbale rispetto alla raffigurazione iconica. Tra i due poeti che ne narrano le gesta, nel secolo decimosecondo: il francese Chrétien de Troyes e il tedesco Wolfram von Eschenbach, entrambi appartenenti al «ciclo del Gral» – dal medievale «*gradinus*», recipiente, Gral o Graal era il calice di Gesù nell'Ultima Cena, o quello in cui si sarebbe conservato il suo sangue –, è il secondo che spinge il personaggio verso trasposizioni più lontane. All'origine c'è, per l'appunto, un fatto di abbigliamento. La madre Herzelode ha imposto al figlio l'abito dei pazzi, dopo la morte del padre Gamuret, per sottrarlo al mestiere delle armi, ma Parsifal s'invaghisce dell'armatura indossata da quattro cavalieri che incontra, arriva alla corte di re Artù e sposa la principessa Kondwiramur: dopo varie vicende viene a ritrovare il Gral perduto e a diventare re. La lunga saga di Eschenbach riapparirà con il romanticismo, e Richard Wagner (1813-1884) impersonerà nel suo *Parsifal* – rappresentato a Bayreuth nel 1882 – il superamento dell'amore, «*Eros*», da parte di «*Mitleid*», la disinteressata condivisione della sofferenza. La rappresentazione verbale, abbiamo notato, supera quella iconica, ma è

trascesa a sua volta dalla musica, linguaggio dell'indefinibile. Quale lungo cammino e quante significative metamorfosi di uno stesso personaggio, si potrà osservare. Ma all'origine, ricordiamolo, c'è da parte di Parsifal la scelta dell'abito di cui rivestirsi: perché con l'abito volutamente indossato si passa dal corpo della sorte al simbolo di un corpo dell'Io. La storia della moda, dunque, non può e non dovrà tardare. Le componenti, in taluni casi già paradigmatiche, che convergono e s'intersecano nella moda in quanto paradigma, attendono di vederlo fiorire, come sintesi di una molteplicità ricchissima.

Che quanto sopra argomentato prenda forma concreta in una terra, l'Abruzzo, la quale ha visto costituirsi e diffondersi alte espressioni spirituali; che convergano e collaborino a tal fine le tre Università - Teramo, "G. d'Annunzio" Chieti-Pescara e L'Aquila - della terra abruzzese; che vi sia coinvolta un'industria internazionale della moda come Brioni Roman Style con sede a Penne, propaggine ininterrotta di antiche vicende: tutto ciò rappresenta una somma di circostanze e di auspici, da cui derivano realismo di propositi, elevatezza culturale e prevedibile attrattiva, tematica e professionale, su studenti e studiosi.

Giovanni Screpis

**UN INDICE DELL'ATTIVITÀ BANCARIA
PER I COMUNI ITALIANI**

Abstract

Banking activity, as creation of value through money collection and utilisation, can be brought as an index of the whole economic growth. Therefore, moving towards a more refined territorial segmentation, we could quantify the gaps in development speed among the several areas of our Country.

Just moving from these reasons, this work uses the statistical information of the Bank of Italy to obtain an estimate of banking activity volume in those municipalities with one bank branch at least.

To exemplify the various phases of estimation process, we have utilised the data obtained in the province of Pescara. Obviously, the statistical methodology used in this research comes to be innovative and to represent in this way a first attempt to approach the problem, susceptible to further refinements to improve its synthesis of the phenomenon.

L'attività bancaria, intesa come creazione di valore attraverso l'attività di raccolta e di relativo impiego, può essere utilizzata come un indicatore di crescita dell'economia nel suo complesso. Se quindi spostiamo il tiro ad un livello di disaggregazione territoriale più raffinato, potremmo quantificare in questo modo i divari esistenti, in termini di velocità di sviluppo, tra le varie aree del nostro Paese. Ed è proprio da queste motivazioni che trae origine il presente lavoro di ricerca, il quale utilizzando le informazioni statistiche diffuse dalla Banca d'Italia, cerca di giungere ad una stima del volume del-

l'attività bancaria in quei comuni che sono serviti da almeno uno sportello.

Per esemplificare le fasi del processo di stima, si sono utilizzati i dati relativi ai comuni della provincia di Pescara. Naturalmente la metodologia statistica impiegata in questa ricerca è da ritenersi innovativa e come tale rappresenta un primo tentativo di approccio al problema, sicuramente suscettibile di ulteriori affinamenti per migliorarne la capacità di sintesi del fenomeno.

Introduzione

La correlazione tra il volume dell'attività bancaria e lo sviluppo economico di un Paese è una di quelle evidenze che non necessitano di particolari dimostrazioni. Si può discutere, invece, se l'espansione dell'attività creditizia abbia carattere prioritario, nel senso cioè, che agisca "ex ante" rispetto al processo di crescita dell'economia, o se al contrario, essa intervenga "ex post" assecondando una tendenza che si è già manifestata e che può quindi solo concorrere a rafforzare.

Ma al di là delle dispute teoriche sull'individuazione delle cause e degli effetti, un fatto appare innegabile: e cioè che il livello di "bancarizzazione" di una qualsiasi area geografica si accresce generalmente al crescere del volume del reddito prodotto e, più in particolare, delle transazioni economiche che si verificano al suo interno.

Vi possono essere dei periodi nei quali la tendenza delle variabili finanziarie, e dell'attività bancaria in particolare, contrasta con quella delle variabili reali, così come sfasamenti più o meno elevati si possono evidenziare quando si scende dalle grandi circoscrizioni territoriali alle aree di dimensione via via inferiore. È tuttavia da ritenere che, quanto meno nel medio periodo, le azioni riequilibratrici abbiano il sopravvento sulle anzidette tendenze divaricanti e che il parallelismo tra i due gruppi di variabili riprenda il suo corso.

Prendendo spunto da queste elementari considerazioni, è

nata l'idea di costruire un indice dell'attività bancaria svolta dalle banche a livello comunale, limitatamente peraltro ai comuni (5936 alla fine del 2000) che sono forniti di almeno uno sportello bancario¹. Parlare di attività bancaria per i rimanenti 2164 comuni non coperti dalla rete sportellistica non avrebbe infatti alcun senso, anche se una quota dei soggetti che vi risiedono (famiglie, imprese ed istituzioni varie) può gravitare e contribuire di fatto al mantenimento del volume di attività dei comuni limitrofi che ne sono provvisti.

Ma cosa si intende per attività bancaria e come è possibile darne una misura, sia pure indiretta, ad un livello territoriale così ristretto quale è quello comunale?

È da rilevare, anzitutto, che una definizione – la più raffinata possibile – sia del concetto in questione che della sua valutazione analitica, non avrebbe alcun valore pratico se non fosse allineata alla quantità e qualità delle informazioni statistiche disponibili al livello territoriale considerato. Non si può infatti ignorare che le rilevazioni statistiche non consentono di costruire un conto economico delle unità operative dislocate nelle varie province (e, a maggior ragione, nei singoli comuni); infatti è da tenere in conto che esse colgono soltanto una parte dell'attività bancaria, e più precisamente:

- a livello provinciale, la consistenza dei depositi e degli impieghi per settore di attività della clientela, la consistenza dei finanziamenti oltre il breve termine per categorie di investimento e leggi di incentivazione, la raccolta indiretta rappresentata dai titoli in custodia ed in amministrazione, nonché particolari elaborazioni dei dati provenienti dalla Centrale dei Rischi (crediti oltre una certa soglia rispettivamente accordati e utilizzati, crediti in sofferenza, ecc.)
- a livello comunale, oltre al numero degli sportelli in esercizio, la consistenza dei depositi e degli impieghi soltanto per quei comuni nei quali il numero di unità operative consente di rispettare il dettame legislativo sulla pri-

¹ Il numero complessivo di comuni italiani alla fine del 2000 era di 8100.

vacy (in generale, ma la regola non è sempre rispettata, quando siamo in presenza di almeno tre sportelli bancari).

Sempre a livello comunale – e perciò anche su base provinciale e regionale – si dispone, fra l'altro, del numero degli addetti rilevati in occasione dei censimenti; un'informazione, cioè, tra le più significative ai fini della ricerca, ma che ha il difetto di essere disponibile soltanto ad intervalli piuttosto lunghi di tempo².

Un altro inconveniente deriva dal fatto che mentre i dati provinciali sui depositi e gli impieghi vengono diffusi dalla Banca d'Italia secondo una duplice ottica (in base, cioè, sia alla localizzazione degli sportelli che a quella della clientela), i corrispondenti dati comunali sono invece pubblicati solo con riferimento alle località di insediamento degli sportelli. Ora, il fatto di non conoscere la distribuzione dei dati secondo i comuni di appartenenza della clientela non è senza conseguenze pratiche: esso obbliga infatti ad accogliere l'ipotesi che i flussi monetari intermediati in un dato comune si riferiscano interamente ai soggetti residenti nel comune stesso; la qual cosa, mentre non inficia il significato del nostro indice (che è inteso a valutare l'attività materialmente svolta in ciascuno dei comuni "serviti", prescindendo dalla titolarità dei rapporti), può influire negativamente sulla valutazione di altri aggregati che presuppongono un preciso riferimento ai soggetti interessati.

2. Criteri di calcolo

Definire il livello dell'attività bancaria in base ai soli dati della massa monetaria intermediata (gli unici per i quali è stata finora assicurata la disponibilità a cadenza annuale) non è ovviamente agevole.

² Attualmente sono già disponibili le prime parziali risultanze del nuovo censimento Istat 2001 dell'industria e dei servizi, ad un livello settoriale però troppo aggregato per poter essere utilizzate nelle nostre elaborazioni. Per questo motivo si farà riferimento esclusivamente ai dati desunti dal censimento intermedio dell'industria e dei servizi del 1996.

Ciò premesso, è generalmente riconosciuto che i risultati dell'attività creditizia dipendono, fra l'altro, dall'effetto congiunto delle due variabili che entrano in gioco: i depositi, alla cui formazione partecipano in larga misura le famiglie "consumatrici", e gli impieghi³ che le banche erogano prevalentemente a favore delle attività produttive, comprendenti, oltre alle imprese, la pubblica amministrazione (come produttrice di servizi non destinabili alla vendita) e gli enti assimilati⁴.

A questo punto è lecito chiedersi quale peso è necessario attribuire a ciascuna delle due variabili monetarie considerate. E una volta fissato il contributo singolarmente apportato al risultato globale dell'attività bancaria, può una semplice media ponderata essere estesa, con la stessa struttura di pesi, a tutti i comuni d'Italia?

Una risposta al primo quesito può essere tentata analizzando e comparando, da un parte, gli studi che tendono a considerare la raccolta di fondi come il vero prodotto dell'attività bancaria, in assenza della quale nessun finanziamento si potrebbe effettuare; dall'altra, quelli che considerano invece gli impieghi come l'atto finale di un processo produttivo nel quale i depositi si configurano come la "materia prima" da trasformare. Una soluzione intermedia, che tenga conto anzitutto della capacità di penetrazione delle unità operative distribuite sul territorio (che punti, cioè, sulla massimizzazione della raccolta), ma che non trascuri neppure le necessità di impie-

³ I depositi e gli impieghi bancari, nonostante rappresentino la parte più significativa dell'attività produttiva, non esauriscono la vasta gamma di operazioni svolte dagli istituti di credito (prima fra tutte quella relativa alle operazioni di investimento titoli); per questo motivo è necessario accogliere l'ipotesi che tutti gli altri servizi espletati dalle banche e non coperti dalle statistiche ufficiali, siano proporzionali ai due principali indicatori menzionati in precedenza.

⁴ Alla data del 31 dicembre 2000, a cui si riferiscono i dati presi a base della ricerca, mentre, dell'ammontare complessivo dei depositi (520.020,2 milioni di euro), una quota pari a circa il 65 % era di pertinenza delle famiglie "consumatrici", di quella degli impieghi (910.737,8 milioni di euro), invece, la quota di gran lunga più importante (quasi l'80 %) veniva assorbita dai settori produttivi globalmente considerati.

go che si manifestano “in loco”, sembra quella più adatta a perseguire l’obiettivo della disaggregazione territoriale del prodotto. A tale proposito appare più realistico l’approccio, a suo tempo seguito dalla Banca d’Italia, per la formulazione del “Piano sportelli”, allorché, esaminando il comportamento di un campione di aziende di credito, pervenne alla seguente funzione di ponderazione:

$$P = D^{0,68} \times I^{0,32} \quad [1]$$

in cui gli esponenti assumo valori, rispettivamente, uguali a 0,68 per i depositi (D) e 0,32 per gli impieghi (I).

Da essa, prendendo i logaritmi di entrambi i membri, si ricava quindi la seguente funzione lineare:

$$\text{Log}(P) = 0,68\text{Log}(D) + 0,32\text{Log}(I) \quad [2]$$

che tuttavia altri autori, semplificandone ulteriormente la struttura, traducono in una funzione lineare nei parametri del tipo:

$$P = 2D \times I \quad [3]$$

In altri termini, al fine di determinare la produzione bancaria di una qualsiasi area geografica, è sufficiente effettuare la media aritmetica ponderata tra la consistenza dei depositi e degli impieghi, con pesi rispettivamente uguali a 0,68 e 0,32; o, ciò che è lo stesso, ed in forma approssimata, uguali a 2 e 1.

3. Validità del metodo di calcolo

Prima di procedere nell’analisi è però necessario verificare l’affidabilità di un metodo che, seppur indirettamente e con un discreto margine di approssimazione, ha la finalità di graduare i comuni “bancabili” secondo il livello dell’attività creditizia in essi svolta nell’anno 2000.

Per agevolare l’esposizione, nella tav. 1 sono stati riportati, per ciascuna regione, i dati sulla consistenza dei depositi e degli impieghi al 31 dicembre 2000, entrambi distribuiti in base al luogo di ubicazione degli sportelli.

Tabella 1
Consistenza dei depositi e degli impieghi per localizzazione degli sportelli ed indice dell'attività bancaria al 31.XII.2000

REGIONI	Dati assoluti - milioni di euro		Percentuali		
	Depositi	Impieghi	Depositi	Impieghi	Indice attività bancaria
Piemonte	40.556,0	65.961,2	7,80	7,24	7,62
Valle d'Aosta	1.208,1	931,2	0,23	0,10	0,19
Lombardia	130.163,5	300.259,8	25,03	32,97	27,57
Trentino Alto Adige	11.014,8	18.840,4	2,12	2,07	2,10
Veneto	41.181,4	74.422,2	7,92	8,17	8,00
Friuli Venezia Giulia	11.819,0	16.536,3	2,27	1,82	2,13
Liguria	14.076,3	18.762,2	2,71	2,06	2,50
Emilia Romagna	41.808,4	80.062,7	8,04	8,79	8,28
Toscana	33.959,5	60.786,7	6,53	6,67	6,58
Umbria	6.456,7	10.293,5	1,24	1,13	1,21
Marche	12.640,7	21.017,3	2,43	2,31	2,39
Lazio	67.589,7	136.773,1	13,00	15,02	13,64
Abruzzo	8.264,1	9.225,0	1,59	1,01	1,40
Molise	1.421,8	1.692,5	0,27	0,19	0,25
Campania	30.455,2	27.503,7	5,86	3,02	4,95
Puglia	22.222,0	20.313,6	4,27	2,23	3,62
Basilicata	3.020,6	2.682,3	0,58	0,29	0,49
Calabria	8.370,8	6.959,6	1,61	0,76	1,34
Sicilia	23.916,0	26.943,7	4,60	2,96	4,07
Sardegna	9.875,6	10.770,9	1,90	1,18	1,67
ITALIA	520.020,2	910.737,8	100,00	100,00	100,00
Centro/Nord	412.474,2	804.646,5	79,32	88,35	82,21
Mezzogiorno	107.546,0	106.091,3	20,68	11,65	17,79

Fonte: elaborazioni su dati Banca d'Italia.

Come accennato precedentemente, i depositi e gli impieghi, pur rappresentando le classiche operazioni delle banche, non esauriscono il variegato complesso di attività attualmente svolte dal settore creditizio. Esse non tengono conto, infatti, né dell'accresciuto peso dei servizi prestati alla clientela (di cui non esistono tuttavia informazioni su scala territoriale), né della considerevole entità della raccolta indiretta, comprendente l'ammontare dei titoli e degli altri valori mobiliari, al netto delle passività di propria emissione, che le banche ricevono in deposito a custodia o in amministrazione. Non si può tuttavia non riconoscere che, anche con l'esclusione di tali operazioni, gli indici dell'attività bancaria (media nazionale Italia = 100), calcolati ponderando le incidenze percentuali dei depositi e

degli impieghi con pesi rispettivamente pari a 0,68 e 0,32, forniscono valori attendibili.

È vero che esistono alcuni divari tra gli indici riportati nell'ultima colonna della tav. 1 e quelli desumibili, sempre per il 2000, dalle stime del valore aggiunto eseguite dall'ISTAT (cfr. tav. 2). In particolare, con riferimento alla due grandi ripartizioni dell'Italia, all'indice di attività bancaria del Centro/Nord (82,21) si contrappone un'incidenza del valore aggiunto complessivo pari al 83,33; così come, all'indice del Mezzogiorno (17,79) se ne contrappone, in termini di valore aggiunto, uno a sua volta pari al 16,67. Ma questa apparente anomalia, discendente quasi esclusivamente dai risultati ottenuti per la Lombardia ed il Lazio (o, più semplicemente, per Milano e Roma), trova una sua giustificazione nel fatto che, non solo i depositi, ma soprattutto gli impieghi risultano fortemente concentrati nei due "poli" del sistema finanziario nazionale, a scapito delle rimanenti regioni che, da questo punto di vista, non presentano discrepanze di rilievo⁵. D'altra parte, il grado di affidabilità dei valori ottenuti si può desumere facilmente dai dati della tav. 2 nella quale, oltre agli indici dell'attività bancaria ripresi dalla tabella precedente, sono riportate, in percentuale sul totale nazionale, due informazioni di estrema rilevanza ai fini del confronto:

- il numero degli addetti alle unità locali del settore ban-

⁵ I motivi per i quali le principali aree metropolitane assorbono quote dei depositi (e soprattutto degli impieghi) nettamente più elevate rispetto alla loro importanza economica sono diversi. Tra quelli più evidenti si segnala la circostanza che le grandi banche hanno generalmente la propria sede centrale e una parte notevole delle dipendenze nelle località accennate. Più in generale perché in queste ultime si concentrano anche le sedi di molte imprese industriali e dei servizi (Quirino, 1985), come mostrano i risultati del censimento "intermedio" eseguiti il 31 dicembre 1996. Da essi si rileva infatti che, mentre a livello nazionale il numero degli addetti censiti era uguale a circa 13 milioni 793 unità tanto nella distribuzione per "ditta" quanto in quella per "unità locale", lo stesso non accadeva, ad esempio, per il complesso della Lombardia e del Lazio, dove ad un numero di 4.143 mila addetti nelle unità locali se ne contrapponeva uno di 4.754 mila unità nelle imprese, con una differenza del 14,7%.

cario (classe 65.12 della classificazione Ateco91⁶) rilevato in occasione del già citato censimento intermedio dell'industria e dei servizi del 1996;

- il valore aggiunto del macrosettore “Intermediazione monetaria e finanziaria” (sezione J della classificazione Ateco91) calcolato dall'ISTAT per l'anno 2000, che sebbene di contenuto più ampio rispetto a quello da noi considerato, rappresenta pur sempre una base di riferimento accettabile.

Tabella 2

Confronto tra l'indice dell'attività bancaria e altre variabili ad esso correlate

REGIONI	Indice attività bancaria	VARIABILI DI CONTESTO			
		Dati assoluti		Percentuali	
		Addetti al settore creditizio (a)	Valore aggiuntivo dell'intermed. finanz. (b)	Addetti	Valore aggiunto
Piemonte	7,62	31137	5344,6	8,77	7,96
Valle d'Aosta	0,19	634	103,7	0,18	0,15
Lombardia	27,57	80145	18055,5	22,57	26,89
Trentino Alto Adige	2,10	7729	1317,3	2,18	1,96
Veneto	8,00	29977	5206,0	8,44	7,75
Friuli-Venezia Giulia	2,13	8208	1575,2	2,31	2,35
Liguria	2,50	11522	1892,8	3,24	2,82
Emilia Romagna	8,28	30724	5819,2	8,65	8,67
Toscana	6,58	27531	4761,6	7,75	7,09
Umbria	1,21	4438	847,0	1,25	1,26
Marche	2,39	8964	1554,6	2,52	2,32
Lazio	13,64	41869	9469,4	11,79	14,10
Abruzzo	1,40	5237	879,7	1,47	1,31
Molise	0,25	1029	189,6	0,29	0,28
Campania	4,95	18304	3017,3	5,15	4,49
Puglia	3,62	14920	2268,0	4,20	3,38
Basilicata	0,49	2178	328,7	0,61	0,49
Calabria	1,34	5236	904,7	1,47	1,35
Sicilia	4,07	19634	2591,3	5,53	3,86
Sardegna	1,67	5708	1016,2	1,61	1,51
ITALIA	100,00	355124	67142,5	100,00	100,00
Centro/Nord	82,21	282878	55946,9	79,66	83,33
Mezzogiorno	17,79	72246	11195,6	20,34	16,67

(a) dati sul numero degli addetti alle unità locali rilevati dal censimento “intermedio” del 31.XII.1996.

(b) dati sul valore aggiunto ai prezzi base del settore “intermediazione monetaria e finanziaria”, calcolati dall'ISTAT per l'anno 2000 (milioni di euro).

Fonte: elaborazioni su dati ISTAT.

⁶ L'ATECO91 è la classificazione ufficiale delle attività economiche nazionali che è stata appositamente predisposta dall'ISTAT in occasione dei censimenti svolti nel 1991.

Attraverso l'analisi dei valori percentuali delle due serie che compaiono nell'ultima colonna della tavola, si deduce che le due variabili sono fortemente correlate all'indice dell'attività bancaria precedentemente calcolato; difatti il coefficiente di correlazione lineare di Bravais-Pearson risulta pari a 0,99 nel confronto tra l'indice ed il numero degli addetti e 0,98 in quello tra l'indice ed il valore aggiunto.

4. Il metodo applicato ai comuni “bancabili”

Ipotizzato quindi che dall'aggregazione delle quote dei depositi e degli impieghi relativi a ciascuna unità territoriale sia possibile ottenere un indice rappresentativo dell'attività bancaria, è ora necessario illustrare i criteri utilizzati per passare dai valori disponibili soltanto per i comuni della fascia superiore (con 3 o più sportelli) a quelli della fascia inferiore (che ne hanno generalmente 1 o 2).

Al riguardo occorre premettere che, con riferimento a ciascuna provincia, tenuto conto delle informazioni fornite dalla Banca d'Italia, è possibile ricavare a saldo (come eccedenza dei valori intermediati nell'intera provincia sulla somma di quelli corrispondenti ai comuni della fascia superiore) il valore complessivo da attribuire ai comuni di cui non si forniscono dati sui depositi e gli impieghi per motivi legati alla riservatezza. Si prenda ad esempio il caso della provincia di Pescara, che alla fine del 2000 comprendeva un totale di 46 comuni, 5 dei quali appartenevano alla fascia superiore (con almeno 3 sportelli bancari), 24 a quella inferiore ed i rimanenti 17 comuni erano privi di qualsiasi struttura⁷, anche perché demograficamente poco rilevanti (la loro popolazione ammontava infatti ad un

⁷ Si deve sottolineare il fatto che la regola dei 3 o più sportelli talvolta non viene rispettata nelle statistiche della Banca d'Italia. Infatti, nel caso della provincia di Pescara, vi sono tre comuni della fascia superiore per i quali non vengono fornite le informazioni sui depositi e gli impieghi bancari (Pianella e Spoltore con 3 sportelli e Città Sant'Angelo con 6 sportelli) per i già citati motivi legati alla privacy.

totale di 12.692 unità ovvero pari al 4,3% dell'intera provincia).

Con riferimento all'intera provincia (ed analogo discorso potrebbe ripetersi per gli impieghi), i depositi in essere a fine 2000 nei 131 sportelli in esercizio ammontavano a 2.294,0 milioni di euro; di essi, una frazione pari a 1.858,8 milioni di euro, proveniva dalla somma dei depositi accumulati nei 94 sportelli appartenenti ai comuni della fascia superiore⁸; di conseguenza, la somma da ripartire fra i restanti comuni della fascia inferiore era di 435,2 milioni di euro.

Una volta ottenuto il saldo dell'indice di attività bancaria in base alle indicazioni svolte precedentemente (pari a circa 369 milioni di euro), si è proceduto a distribuirne l'importo tra i comuni della fascia inferiore con alcuni criteri sui quali è necessario soffermarsi.

L'ipotesi assunta ai fini del calcolo è che l'intera massa intermedia nelle unità operative di questi comuni (ovvero la media aritmetica ponderata delle quote dei depositi e degli impieghi, con pesi rispettivamente uguali a 0,68 e 0,32) si distribuisca tra ciascuno di essi in base all'effetto congiunto di tre fattori:

1. il numero degli sportelli in esercizio al 31 dicembre 2000 (fonte Banca d'Italia), considerato come una variabile approssimativa dell'attività svolta, ed al quale è stato perciò attribuito sinteticamente un peso nella sintesi del 39%;
2. l'ammontare della popolazione residente con più di 18 anni, dal momento che per legge soltanto al raggiungimento della maggiore età è possibile depositare del denaro presso gli Istituti di Credito. A questa variabile, che assume una connotazione evidentemente potenziale, è stato attribuito un peso pari al 35%;
3. una stima del numero degli addetti agli sportelli bancari ottenuta, sempre con riferimento al 2000, moltiplicando il numero degli sportelli di cui al precedente punto 1 per la dimensione media delle unità operative risultante, per lo stesso comune, dal più volte citato censimento "intermedio" del 1996. L'ipotesi guida è che il numero medio

⁸ Quelli di cui si dispongono i dati ufficiali forniti dalla Banca d'Italia.

di addetti al settore rilevato nel 1996 sia rimasto pressoché invariato nei successivi quattro anni; oppure, che è lo stesso, che la variazione registrata nel periodo 1996-2000 dal numero degli sportelli sia applicabile, in misura perfettamente identica, agli addetti (peso pari al 26%).

Il sistema di pesi è stato ottenuto mediante il calcolo di un parametro statistico di variabilità relativa, legato a ciascun indicatore impiegato; la logica sottostante è stata quella di assegnare un valore più elevato là dove minore era la dispersione, e viceversa, un valore più contenuto là dove era presente una maggiore variabilità⁹.

Prima di procedere alle elaborazioni numeriche sui comuni della fascia inferiore della provincia di Pescara, può essere utile effettuare una verifica concreta della bontà del metodo applicato, calcolando il valore di ciascun fattore, di cui ai precedenti punti, per quelle unità territoriali di cui si conoscono i dati effettivi sui depositi e gli impieghi. A questo punto è facile comprendere che dal confronto tra i valori stimati dell'indice di attività bancaria e quelli reali, ottenuti attraverso l'utilizzo delle informazioni della Banca d'Italia, è possibile quantificare, anche se in maniera approssimata, la capacità del metodo di condurre a risultati accettabili e coerenti.

Al fine di facilitare la comprensione del percorso utilizzato, viene fornita di seguito una tavola di riepilogo (tav. 3a) in cui vengono esposti tutti i valori che sono impiegati nei calcoli. Più precisamente, nella prima colonna troviamo per ciascun comune il numero di sportelli bancari attivi al 31 dicembre 2000 (fonte Banca d'Italia), nella seconda l'ammontare complessivo della popolazione residente con più di 18 anni (fonte ISTAT), nella terza e quarta colonna rispettivamente il numero delle unità locali e degli addetti al settore creditizio (classe 65.12 dell'Ateco91) mutuati dal censimento intermedio industria e servizi del 1996 (fonte ISTAT); la quinta colonna contiene la

⁹ È stato calcolato il coefficiente di variazione per ciascun indicatore e ne è stato fatto l'inverso. Normalizzando i valori così ottenuti a 100 si sono potuti ottenere i pesi per il calcolo della media.

stima del numero di addetti al 31 dicembre 2000 impiegati nel settore, ottenuta dal prodotto tra il numero di unità operative attive a questa data ed il numero medio di occupati per sportello rilevati dal censimento intermedio industria e servizi del 1996. Di seguito, nella sesta, settima ed ottava colonna, troviamo le quote percentuali sul totale di ciascuno degli indicatori precedentemente menzionati e nell'ultima colonna la media aritmetica ponderata degli stessi per ogni unità amministrativa considerata.

Nella tavola 3b abbiamo inserito i valori dei depositi e degli impieghi forniti dalla Banca d'Italia assieme alle relative percentuali, introducendo nell'ultima colonna il valore dell'indice di attività bancaria ottenuto come media aritmetica ponderata con i pesi 0,68 e 0,32. Si può notare che i valori risultanti dalla stima da noi condotta non siano poi così differenti rispetto a quelli ottenuti con i dati effettivi; ragion per cui possiamo ritenere, con un discreto margine di sicurezza, che il metodo così immaginato può pervenire a risultati coerenti ed abbastanza in linea con le ipotetiche risultanze effettive.

Tabella 3a

Comuni della fascia superiore, per i quali si dispone dei depositi e degli impieghi al 31/XII/2000 (stima dell'indice dell'attività bancaria)

Comuni fascia superiore	VALORI ASSOLUTI					
	Sportelli in esercizio	Popolazione > 18 anni	Censimento intermedio			Stima addetti al 2000
			Unità locali	Addetti	Addetti per Unità locali	
CEPAGATTI	5	7282	4	18	4,5	23
MONTESILVANO	10	33487	8	83	10,4	104
PENNE	3	9999	3	20	6,7	20
PESCARA	73	96380	53	1039	19,6	1431
POPOLI	3	4535	3	16	5,3	16
TOTALE	94	151683	71	1176	46,5	1593

Comuni fascia superiore	PERCENTUALI			
	Popolazione (peso 0,35)	Sportelli banc. (peso 0,39)	Addetti (peso 0,26)	Media % (ponderata)
CEPAGATTI	4,80	5,32	1,41	4,12
MONTESILVANO	22,08	10,64	6,51	13,57
PENNE	6,59	3,19	1,26	3,88
PESCARA	63,54	77,66	89,82	75,88
POPOLI	2,99	3,19	1,00	2,55
TOTALE	100,00	100,00	100,00	100,00

Fonte: elaborazioni su dati Banca d'Italia.

Tabella 3b

Comuni della fascia superiore, per i quali si dispone dei depositi e degli impieghi al 31/XII/2000 (indice effettivo dell'attività bancaria)

Comuni fascia superiore	VALORI ASSOLUTI		PERCENTUALI			INDICE
	Depositi (migliaia di Euro)	Impieghi (migliaia di Euro)	Depositi (peso 0,68)	Impieghi (peso 0,32)	Media (ponderata)	Valori ass. (migliaia di Euro)
CEPAGATTI	44.331,0	31.811,0	2,38	1,10	1,97	40.324,6
MONTESILVANO	170.630,0	184.870,0	9,18	6,40	8,29	175.186,8
PENNE	75.537,0	36.923,0	4,06	1,28	3,17	63.180,5
PESCARA	1.526.494,0	2.615.436,0	82,12	90,58	84,83	1.874.955,4
POPOLI	41.782,0	18.341,0	2,25	0,64	1,73	34.280,9
TOTALE	1.858.774,0	2.887.381,0	100,00	100,00	100,00	2.187.928,2

Fonte: elaborazioni su dati Banca d'Italia.

Tabella 4

Comuni della fascia inferiore, per i quali non si dispone dei depositi e degli impieghi al 31/XII/2000¹⁰

Comuni con meno di 3 sportelli	VALORI ASSOLUTI					
	Sportelli in esercizio	Popolazione >18 anni	Censimento intermedio 1996			Stima addetti al 2000
			Unità locali	Addetti	Addetti per U.L.	
ALANNO	1	3145	1	2	2,0	2
BUSSI SUL TIRINO	1	2593	1	3	3,0	3
CAPPELLE SUL TAVO	1	2814	1	20	20,0	20
CARAMANICO TERME	1	1769	1	5	5,0	5
CATIGNANO	1	1287	1	3	3,0	3
CITTÀ SANT'ANGELO	6	9495	5	24	4,8	29
CIVITAQUANA	1	1106	1	2	2,0	2
CIVITELLA CASANOVA	1	1781	1	2	2,0	2
COLLECORVINO	1	4223	1	3	3,0	3
CUGNOLI	1	1362	1	2	2,0	2
FARINDOLA	1	1601	1	2	2,0	2
LETTOMANOPPELLO	1	2490	1	3	3,0	3
LORETO APRUTINO	2	6094	4	52	13,0	26
MANOPPELLO	2	4586	2	6	3,0	6
MOSCUFO	1	2527	1	2	2,0	2
NOCCIANO	1	1345	1	2	2,0	2
PIANELLA	3	6149	4	14	3,5	11
PICCIANO	1	1157	1	2	2,0	2
ROSCIANO	2	2522	1	4	4,0	8
SAN VALENTINO IN A. C.	1	1602	0	0	1,0	1
SCAFA	1	3294	1	5	5,0	5
SPOLORE	3	12355	3	12	4,0	12
TOCCO DA CASOURIA	1	2371	1	4	4,0	4
TORRE DE' PASSERI	2	2653	2	11	5,5	11
TOTALE	37	80321	37	185	101	165

¹⁰ Ai comuni che alla data del censimento del 1996 non presentavano addetti ed al 31-12-2000 veniva rilevato uno sportello per convenzione è stata attribuita una unità occupazionale.

Un indice dell'attività bancaria...

Comuni con meno di 3 sportelli	PERCENTUALI				INDICE
	Popolazione (peso 0,35)	Sportelli banc. (peso 0,39)	Addetti (peso 0,26)	Media% (ponderata)	Valori ass. (migliaia di Euro)
ALANNO	2,70	3,92	1,21	2,79	10.286,7
BUSSI SUL TIRINO	2,70	3,23	1,81	2,68	9.878,1
CAPPELLE SUL TAVO	2,70	3,50	12,10	5,46	20.141,4
CARAMANICO TERME	2,70	2,20	3,02	2,59	9.562,5
CATIGNANO	2,70	1,60	1,81	2,04	7.538,0
CITTÀ SANT'ANGELO	16,22	11,82	17,42	14,82	54.673,6
CIVITAQUANA	2,70	1,38	1,21	1,80	6.633,3
CIVITELLA CASANOVA	2,70	2,22	1,21	2,13	7.842,7
COLLECORVINO	2,70	5,26	1,81	3,47	12.798,7
CUGNOLI	2,70	1,70	1,21	1,92	7.092,0
FARINDOLA	2,70	1,99	1,21	2,04	7.520,2
LETTOMANOPPELLO	2,70	3,10	1,81	2,63	9.693,5
LORETO APRUTINO	5,41	7,59	15,73	8,94	32.991,7
MANOPPELLO	5,41	5,71	3,63	5,06	18.681,1
MOSCUFO	2,70	3,15	1,21	2,49	9.179,4
NOCCIANO	2,70	1,67	1,21	1,91	7.061,5
PIANELLA	8,11	7,66	6,35	7,48	27.584,3
PICCIANO	2,70	1,44	1,21	1,82	6.724,7
ROSCIANO	5,41	3,14	4,84	4,37	16.143,7
SAN VALENTINOINA. C.	2,70	1,99	0,60	1,88	6.941,6
SCAFA	2,70	4,10	3,02	3,33	12.295,0
SPOLTORE	8,11	15,38	7,26	10,72	39.574,7
TOCCO DA CASAURIA	2,70	2,95	2,42	2,73	10.060,7
TORRE DE' PASSERI	5,41	3,30	6,65	4,91	18.119,7
TOTALE	100,00	100,00	100,00	100,00	369018,9

Fonte: elaborazioni su dati Banca d'Italia.

A questo punto della ricerca, dopo aver verificato in prima approssimazione la validità del metodo, possiamo procedere al calcolo dell'indice di attività bancaria per i comuni della provincia di Pescara appartenenti alla fascia inferiore, per i quali non vengono forniti i dati dalla Banca d'Italia sui depositi e gli impieghi. Con una struttura analoga alla precedente tavola, viene presentata la tabella con i risultati finali relativi alle restanti 24 unità territoriali "bancabili", ovvero quelle in cui vi è almeno uno sportello.

In definitiva, quindi, a ciascuno dei comuni "serviti" (ovvero che al 31 dicembre 2000 disponevano di almeno uno sportello) è stato attribuito un indice di attività bancaria espresso in percentuale del totale provinciale (ottenuto a saldo tra il valore complessivo dell'indice della provincia di Pescara e la somma di quello relativo ai comuni della fascia superiore).

Giovanni Screpis

Naturalmente le procedure di calcolo proposte possono essere replicate per tutti gli altri comuni delle province abruzzesi e ovviamente per tutti i restanti comuni italiani per i quali non siano disponibili le statistiche sui depositi e gli impieghi della Banca d'Italia; in questa maniera, si potrebbe ottenere una dettagliata mappa di dove ed in che misura si concentra l'attività di intermediazione monetaria, fornendo un valido supporto a tutte quelle attività istituzionali che hanno come obiettivo prioritario una razionale pianificazione nella gestione della localizzazione degli sportelli bancari su tutto il territorio del Paese.

Riferimenti bibliografici

Banca d'Italia, (2001): *Bollettino statistico*, Roma.

_____, (1982): *Il Piano sportelli 1982*, in "Bollettino" n. 1-2, Roma.

Barbato, M. (1975): *La ricerca quantitativa nella banca. Un esempio finalizzato al marketing: la segmentazione del territorio*, in "Bancaria", n. 6, Roma.

Bianchi, T. (1975): *Le banche di deposito*, Utet, p.142.

Captano, G. (2002): *Il ruolo del credito nelle economie locali*, wp n_32, Istituto G. Tagliacarne, Roma.

Guarini, R. – Tassinari, F. (1996): *Statistica economica*, Il Mulino, Bologna.

Onado, M. (1972): *Aziende di credito*, in "La produttività delle imprese pubbliche", a cura di G. Stefani, Collana CIRIEC, Milano, Franco Angeli.

Piccolo, D. (2000): *Statistica*, Il Mulino, Bologna.

Quirino, P. (1983): *Indicatori sintetici dello sviluppo economico su scala territoriale*, in "Rassegna Economica", n. 4, Napoli.

_____, (1985): *La diffusione degli sportelli bancari e il ruolo svolto dai maggiori centri urbani*, in "Rassegna Economica", n. 2, Napoli.

Rinaldi, A. (2002): *Fonti ed indicatori statistici per l'analisi economica*, wp_31, Istituto G. Tagliacarne, Roma.

Sanna, F. M. (2000): *Un metodo per le scelte di localizzazione di sportelli bancari in ambito urbano*, in “Annali del Dipartimento di Studi Geoeconomici, Linguistici, Statistici, Storici per l’analisi regionale”, Università La Sapienza, Facoltà di Economia, Roma.

TAVOLE GEOGRAFICHE¹¹

¹¹ Le cartine in appendice sono state realizzate con il software GIS della ESRI Arcview 8.2. Le classificazioni qualitative (bassa, media, alta) dei fenomeni popolazione residente e numero di sportelli sono state ottenute attraverso una suddivisione terzile della distribuzione in esame.

Geo 1 - Densità della popolazione residente nei comuni della provincia
di Pescara al 31/XII/2000 per Km²

INSERIRE TAVOLA

Geo 2 – Densità degli sportelli bancari nei comuni della provincia
di Pescara al 31/XII/2000 (x 1.000 abitanti)

INSERIRE TAVOLA

CODE – TOWNS NAME

CODE	TOWN NAME
PE001	Abbateggio
PE002	Alanno
PE003	Bolognano
PE004	Brittoli
PE005	Bussi sul Tirino
PE006	Cappelle sul Tavo
PE007	Caramanico Terme
PE008	Carpineto della Nora
PE009	Castiglione a Casauria
PE010	Catignano
PE011	Cepagatti
PE012	Città Sant'Angelo
PE013	Civitaquana
PE014	Civitella Casanova
PE015	Collecorvino
PE016	Corvara
PE017	Cugnoli
PE018	Elice
PE019	Farindola
PE020	Lettomanoppello
PE021	Loreto Aprutino
PE022	Manoppello
PE023	Montebello di Bertona
PE024	Montesilvano
PE025	Moscufo
PE026	Nocchiano
PE027	Penne
PE028	Pescara
PE029	Pescosansonesco
PE030	Pianella
PE031	Picciano
PE032	Pietranico
PE033	Popoli
PE034	Roccamorice
PE035	Rosciano
PE036	Salle
PE037	Sant'Eufenia a Maiella
PE038	San Valentino an Abruzzo Citeriore
PE039	Scafa
PE040	Serramonacesca
PE041	Spoltore
PE042	Tocco da Casauria
PE043	Torre de' Passeri
PE044	Turrivalignani
PE045	Vicoli
PE046	Villa Celiera

Donatella Furia

**VALUTAZIONE DEI BENI CULTURALI:
UN INQUADRAMENTO INTRODUTTIVO**

Abstract

The topic of an economic valuation of cultural goods is more and more frequently object of attention from those who have to plan specific interventions to conserve or valorise cultural patrimony, unfortunately with very few resources. It is not always easy to understand what it does mean economic value of a cultural good. In fact it deals with a very particular good which cannot be attributed nor to the category of public goods nor to that of private goods, but which presents characteristics of both categories.

A number of authors defines it as “merit good” while others include it among the “relation goods”. In spite of the evident difficulties in determining the economic value of such goods, in literature various methodologies of valuation have been developed, which have born in different fields but which have been effectively tested also in the economy of cultural goods. The aim of this work is that of briefly arranging such methodologies, to preliminarily verify their grade of actual diffusion, in comparison to the need of system efficiency and the coherence of the economic policy.

1. Introduzione

L'immenso patrimonio artistico che ci è stato tramandato nella storia dei popoli, viene a giusta ragione considerato uno dei beni più preziosi. Esso rappresenta, infatti, la testimonianza dell'evoluzione spirituale e tecnologica degli uomini, non-

ché la rappresentazione delle più intime emozioni, delle passioni più sfrenate, della più “aurea” serenità. Sarebbe improponibile immaginare la storia dell’uomo senza ripercorrere i sentieri di un imperturbabile Partenone, o le viuzze di quella che fu l’amata Pompei.

Questo inestimabile giacimento della creatività accumulato nel tempo può essere considerato il tentativo più riuscito dell’uomo di esaltare la propria ricchezza materiale ed interiore, elevando quest’ultima all’”ara” degli dei. “*Fatti non foste per viver come bruti...*” recita forse il più famoso dei versi danteschi e di sempre. Non potremmo, tuttavia, ammirare la perfezione delle forme della “Pietà”, o l’armonia delle note di un minuetto di Mozart se non fosse esistito quel fenomeno noto con il termine di “mecenatismo”, attraverso il quale parte della ricchezza economica individuale veniva investita nell’arte e nella letteratura.

I successivi e numerosi tentativi di istituzionalizzare l’economia della cultura sono più volte caduti nell’oblio. Alfred Marshall alla fine dell’800 scriveva nei Principi di Economia: “*è impossibile dare un valore ad oggetti come i quadri dei grandi maestri, o le monete rare, poiché essi sono unici nel loro genere, non avendo nessun equivalente, né concorrente. [...] il prezzo di equilibrio della vendita comprende molto la casualità...*”. (Marshall 1890, cit. in Benhamou 2000, ed. it. p. 15).

Pur tuttavia spesso è inevitabile il dover quantificare il valore di un bene culturale, la logica del mercato lo impone, anche perché le risorse disponibili per interventi in campo culturale sono spesso insufficienti, tanto da rendere necessaria una scala di priorità, alla cui base c’è proprio il valore economico che può essere attribuito a ciascun intervento.

Con il presente lavoro si cercherà di illustrare, pertanto, le tecniche più usate nella letteratura per stimare il valore economico dei beni culturali, a partire dall’analisi delle motivazioni che giustificano la necessità di intervento pubblico a loro sostegno, laddove il mercato fallisce. In tale contesto, assume rilievo la verifica preliminare del grado di applicazione e di sperimentazione in concreto di tali metodiche, i livelli di sod-

disfazione raggiunti o che evidenziano esigenze per ulteriori approfondimenti.

2. Alcune definizioni di beni culturali e motivazioni che giustifichino la loro valutazione economica

Dare una definizione di bene culturale, universalmente valida, non è possibile, sebbene la dottrina economica, per lo più, sia orientata a definirlo come categoria intermedia tra beni privati puri e beni pubblici puri. Partendo pertanto dalla definizione di queste due categorie di beni, si può tentare di dare una definizione di bene culturale¹.

Il bene privato puro è quel bene che presenta le caratteristiche di *escludibilità* nel senso che il suo consumo può escludere la possibilità che altri possano consumarlo e di *utilità decrescente*, al crescere del numero di fruitori di quel bene.

Il bene pubblico puro presenta, invece le seguenti proprietà: 1) *l'impossibilità di esclusione*, ossia il consumo di quel bene non esclude la possibilità che altri possano consumarlo, e qualora l'esclusione fosse possibile, essa non risulterebbe conveniente per motivi di efficienza; 2) il suo uso non ne limita l'uso da parte di altri; 3) non sempre è possibile costituire sullo stesso diritti di proprietà; 4) non sempre ha un prezzo; 5) l'uso dello stesso da parte di più soggetti non comporta maggiori costi.

Una compiuta analisi sui beni pubblici viene fatta da Samuelson (1948)², ma le sue affermazioni circa le caratteristiche peculiari dei beni pubblici puri furono oggetto di critiche, che portarono alla definizione di altri tipi di beni pubblici, tra

¹ Per una recente ed efficace rassegna della definizione dei "beni e servizi d'arte" e del connubio tra il loro valore monetario e il loro merito artistico come presupposto del funzionamento del mercato dell'arte cfr. Candela - Scorcu (2004, cap. 2).

² Samuelson ricorda i contributi dell'austriaco Sax (1887) e degli svedesi Wicksell (1895) e Lindahl (1919).

i due casi limite (quello dei beni privati e quello dei beni pubblici puri). Vi sono dei beni pubblici, infatti, “parzialmente” divisibili, nel senso che di essi si giovano in misura maggiore alcuni ed in minima parte altri. Per esempio una installazione militare può difendere maggiormente una certa parte del territorio, lasciando vulnerabile la restante parte.

Un'altra ipotesi in cui il connotato della indivisibilità diminuisce è quella in cui la quantità di beni pubblici fruita da ciascun soggetto dipende dal numero dei soggetti facenti parte della collettività. Per esempio la prevenzione dei crimini comporta l'impossibilità di esclusione di un soggetto dal vantaggio che da essa deriva. Però alcuni individui possono non desiderare questo vantaggio.

Altro caso in cui l'indivisibilità si affievolisce è quello di un bene pubblico che sia o meno connesso ad un bene privato. Esempio tipico sono i fuochi d'artificio. Si tratta di bene pubblico perché è impossibile escludere dalla loro vista i soggetti che si trovano in una certa zona del territorio; può tuttavia accadere che da un certo punto della zona la vista sia migliore. Se si mettessero delle sedie (beni privati) in questo posto e si facesse pagare un prezzo per il loro uso, certamente si affievolirebbe il carattere di indivisibilità dei beni pubblici in questione perché non tutti possono utilizzarle.

Vi sono, infine, dei casi in cui il requisito della esclusione può diminuire: per esempio, una strada accessibile a tutti su cui, ad un certo punto, venga fatto pagare un pedaggio. Certamente, ove l'esclusione fosse possibile, non è detto che debba necessariamente avvenire.

A causa delle caratteristiche dei beni pubblici, la loro fornitura comporta dei problemi, soprattutto perché esiste il problema del “Free riding”, ossia nessuno è disposto a pagare per qualcosa di cui potrebbe usufruire “gratis”, dal momento che nessuno può essere escluso dal beneficio quando il bene viene offerto. Questo spiega perché la maggior parte dei beni pubblici debba essere fornita dallo Stato.

Il bene culturale presenta caratteristiche proprie sia dei beni privati che di pubblici puri o “impuri”. Infatti, se da una parte

è vero che un'opera architettonica, senza dubbio classificabile come bene culturale, presenti le caratteristiche del bene pubblico ossia assenza di rivalità nel consumo e di escludibilità, dall'altra un museo sembrerebbe molto vicino alla definizione di bene privato, in quanto generalmente viene richiesto un prezzo d'ingresso per accedervi, quindi è possibile escludere dal suo uso chi non mostri una sufficiente disponibilità a pagare.

Da quanto detto risulta pertanto difficile inquadrare il bene culturale in una categoria piuttosto che in un'altra. Interessante appare l'analogia tra beni culturali e beni ambientali, in quanto così come per i beni ambientali, gli interventi in ambito culturale sono purtroppo limitati dall'esiguità delle risorse disponibili.

I fondamenti teorici sopra richiamati si sono arricchiti di un altro approccio facente capo all'economia pubblica. Tale nuovo contributo fa capo a Musgrave (1995) che ha introdotto una nuova definizione dei beni culturali, nota con il termine "merit goods".

Si tratta, in sostanza, di quei beni che soddisfano bisogni così elevati che la loro conservazione e cura merita il finanziamento pubblico, indipendentemente da qualsiasi logica di mercato e senza per questo che vengano a qualificarsi come beni pubblici puri.

L'importante conseguenza di tale definizione, è che essa giustifica un intervento pubblico non dettato da regole di carattere economico ma puramente di carattere etico. Secondo Musgrave (1995), infatti, la valorizzazione del patrimonio storico-artistico e monumentale costituisce un terreno fertile per lo sviluppo di politiche pubbliche che non sempre possono essere ricondotte al manifestarsi di una domanda individuale, ma che rispondono a bisogni o aspirazioni sociali. Essendo il bene culturale un bene di tutti, il suo uso/consumo potrebbe generare delle esclusioni; è necessario, perciò, l'intervento pubblico al fine dell'attuazione, ad esempio, di politiche di contenimento di prezzo, dell'introduzione di tariffe, ecc.

Grazie all'introduzione del concetto di "merit good", si è giunti alla conclusione che la valutazione di un bene culturale

non può essere limitata all'aspetto economico, ma deve essere finalizzata alla realizzazione di un progetto più ampio che comprenda la definizione di una serie di obiettivi, tra i quali spiccano la valutazione delle risorse disponibili e il monitoraggio dei risultati che ci si prefigge di raggiungere con ciascun intervento.

Un altro importante filone della letteratura economica è quello che considera i beni culturali come parte fondamentale dei *beni relazionali*, ossia beni legati al capitale umano e al capitale sociale. Il concetto di bene relazionale non è ancora stato definito in modo univoco; viene infatti di frequente usato con significati diversi a volte privi di coerenza. Uno studio analitico importante sul concetto di bene relazionale può essere trovato in Gui (2001), che definisce i beni relazionali come quei beni che nascono da rapporti, da "incontri" nei quali l'identità e le motivazioni sono elementi essenziali nell'attribuzione del valore di un certo bene.

Per tali motivi le teorie sulla crescita e sullo sviluppo socio-economico di un territorio prestano una grande attenzione agli aspetti immateriali dei processi economici, partendo dalla considerazione che i risultati raggiunti da taluni soggetti sono spesso migliori di quelli raggiunti da altri, pur a parità di capitale umano, fisico e finanziario impiegato, per effetto di elementi intangibili, che costituiscono i beni relazionali, quali l'attitudine, ad esempio, a collaborare di taluni soggetto, il senso civico, il senso di legalità ecc. che combinati con il capitale umano, con la tecnologia e con gli altri fattori produttivi, caratterizzano il grado di sviluppo di un'economia.

Il bene culturale, inteso come espressione della cultura di un popolo, di una nazione può, quindi, essere definito bene relazionale proprio perché fruibile in un contesto sociale in cui predominano le relazioni umane.

Una recente classificazione di beni culturali è quella di Mazzanti (2003) che li suddivide in cinque gruppi: beni archeologici, architettonici e ambientali, beni mobili e artistici (storici, artistici e architettonici); beni librari, beni musicali, spettacolo e media.

Tale classificazione, però, non risponde al fondamentale quesito se attribuire i beni culturali alla categoria di beni privati o a quella dei beni pubblici. Infatti, se è vero che i beni architettonici presentano anche le caratteristiche dei beni pubblici in quanto per essi, in talune circostanze, possono valere i principi dell'impossibilità di esclusione e della non rivalità nel consumo, come già ricordato, lo stesso non può dirsi quasi mai ad esempio per i musei, che sono in genere accessibili solo a chi mostri una certa disponibilità a pagare il prezzo d'ingresso.

Secondo Di Maio (1999), i beni culturali presentano caratteristiche comuni, ossia hanno una connotazione materiale e costituiscono una testimonianza storica di civiltà. Certo è che quando ci si trovi dinanzi a beni di tal genere il libero funzionamento del mercato non è in grado permettere il raggiungimento del massimo benessere collettivo³, né la fornitura efficiente. Pertanto lo Stato, mecenati e istituzioni private, che vogliano migliorare il benessere collettivo, intervengono per garantirne la produzione, la conservazione e la possibilità di godimento.

3. Brevi cenni sul concetto di valore economico dei beni culturali

Prima di affrontare il tema centrale delle metodologie applicabili alla valutazione economica dei beni culturali, è opportuno trattare brevemente del problema del valore economico dei beni culturali.

Cercare di dare un valore ai beni culturali rappresenta un elemento di grande importanza, in quanto da questo spesso dipendono le scelte pubbliche di intervento che mirano, o meglio che dovrebbero mirare a massimizzare il benessere

³ Si parla in questo caso di fallimento del mercato, in quanto non si raggiunge un'allocazione efficiente delle risorse. I principali casi di fallimento del mercato sono il monopolio naturale, i beni pubblici e le esternalità, in presenza dei quali l'intervento pubblico è inevitabile.

collettivo, allocando al meglio le risorse, purtroppo scarse, destinate alla valorizzazione e conservazione degli stessi beni culturali.

Secondo la teoria economica, attribuendo un valore ad un bene, generalmente un prezzo, si riesce a comprendere l'importanza che il fruitore di quel bene gli attribuisce e che lo porta a preferirlo ad altri beni. L'approccio prevalente in economia fa capo alla scuola marginalista secondo la quale il prezzo di mercato di un determinato bene scaturisce dall'andamento della domanda e dell'offerta sul mercato.

Questo discorso, valido per i beni privati, non può esserlo per quei beni che non passino attraverso il mercato. Pertanto, il tentativo di quantificare seppur approssimativamente i benefici associabili a ciascuna alternativa di intervento pubblico rappresenta una valida indicazione a chi quelle scelte deve mettere in atto.

Spesso si parla del valore culturale di un bene, anche se non è certamente dal mercato che è possibile ricavarlo, almeno non utilizzando i criteri classici adottati nelle diverse metodologie di valutazione. I beni culturali non hanno un prezzo di mercato, classicamente inteso. Bisogna allora individuare uno strumento in grado di misurare le preferenze degli individui che si trovano ad usufruire di un bene culturale.

Quello di individuare le preferenze è un elemento comune sia ai beni culturali che agli altri beni. Le preferenze sono coniugate ai benefici associabili alla fruizione di un bene. Se si riesce a misurare tali preferenze, si riesce a quantificare i benefici associabili alla fruizione del bene stesso.

L'obiettivo della valutazione economica è, pertanto, quello di valutare i benefici che i consumatori di quel bene ne traggono (Frey 1997), determinando il valore economico totale che comprende sia i benefici diretti e indiretti derivanti dall'uso del bene, che quelli indipendenti dalla fruizione diretta del bene, ossia il valore di opzione, il valore di esistenza e il valore di dono (Frey e Pommerhene 1991).

In particolare, il valore d'uso diretto è quello direttamente collegato all'uso del bene, quello d'uso indiretto è quello indi-

rettamente collegato alla fruizione del bene, ad esempio incremento occupazionale, aumento del flusso di turisti, ecc. Il valore di opzione è quel valore che può garantire l'uso del bene anche nel futuro. Il valore di dono deriva dalla consapevolezza che altri individui possano utilizzare il bene. Il valore di esistenza è infine il valore intrinseco al bene che prescinde dall'utilizzo dello stesso.

Recentemente (cfr. Knudsen e Scandizzo, 2000) hanno distinto quattro diversi segmenti di valore, corrispondenti ad altrettanti livelli di prezzi teorici: 1) il valore di scambio, inteso come espressione della commerciabilità del bene, che però esprime solo la sua parte che può essere oggetto di consumo esclusivo, e che quindi non esprime l'intero valore del bene; 2) il valore di opzione ossia quanto il fruitore del bene è disposto a pagare per consumare il bene stesso ma anche per garantirsi la possibilità di consumarlo in futuro; 3) il valore di quasi opzione, che rappresenta ciò che il fruitore è disposto a pagare per assicurarsi contro il rischio di cambiamenti futuri; 4) il valore di esistenza, che è quel valore che prescindendo dal consumo del bene considera soltanto l'esistenza del bene.

Tra le tecniche utilizzate per stimare il valore economico dei beni culturali, se ne citeranno in seguito alcune tra le più note.

4. Breve rassegna sulle tecniche di valutazione dei beni culturali

Nel valutare un bene culturale ciò che viene preso in considerazione sono le preferenze di coloro che ne intendono usufruire, piuttosto che il patrimonio culturale in sé. Si tratta, in sostanza, di una valutazione non solo estetica ma anche e soprattutto economica. Infatti, se da una parte si pone il problema di stabilire una funzione di utilità della fruizione estetica, dall'altra l'aspetto economico della valutazione trova la propria giustificazione nella necessità di individuare dei criteri che consentano di razionalizzare le scelte pubbliche aventi per

oggetto i “beni culturali”, in quanto tali scelte pubbliche devono necessariamente essere economiche e devono produrre redditività.

Ci si pone il problema di riuscire a quantificare tali preferenze, poiché non esiste per le stesse un prezzo di mercato. Tra i metodi più usati in campo culturale vi è l'analisi *Costi-Benefici* (ACB), nata per la valutazione degli investimenti pubblici ma che può trovare applicazione anche per gli investimenti privati. Si ricorre inoltre all'ulteriore metodo della *Disponibilità a Pagare* (DAP), per mezzo del quale si misurano i benefici intesi come espressione delle preferenze individuali, espresse in base alla disponibilità a pagare che i fruitori dimostrano, ad esempio attraverso il pagamento del prezzo d'ingresso in un museo; ovviamente, tale ultima metodologia non è applicabile laddove non vi sia alcun prezzo d'ingresso o di utilizzo di un determinato bene.

Generalmente la disponibilità a pagare può essere misurata, invece, attraverso metodi di valutazione diretti o delle preferenze dichiarate e metodi indiretti o delle preferenze rivelate. Tra i metodi diretti si ricordano principalmente il metodo dei costi di viaggio, il metodo dei prezzi edonici, il metodo dei costi di compensazione; tra quelli indiretti il più noto è il *Contingent Valuation* (CV), la *Conjoint Analysis Techniques* e la tecnica Delphi.

L'analisi *Costi-Benefici* (ACB) è una tecnica usata per la valutazione della convenienza di un determinato intervento con riguardo agli obiettivi che si vogliono raggiungere.

Contrariamente ai criteri osservati da un operatore privato, le cui scelte seguono la logica del profitto, l'operatore pubblico basa le proprie decisioni non solo considerando gli aspetti finanziari legati alle spese che dovrà sostenere per la realizzazione del progetto, ma anche i costi e i benefici che abbiano una relazione con l'obiettivo tipico delle scelte pubbliche: massimizzazione del benessere sociale.

Nell'analisi costi-benefici applicata al settore culturale non si valutano, pertanto, solo i flussi finanziari, ma i costi e i benefici in senso lato, relativi a tutta la collettività; si cerca, cioè, di

monetizzare tutti gli svantaggi e i vantaggi che l'investimento arreca ai fruitori del bene, in considerazione del fatto che in campo culturale vi sono per lo più elementi che sfuggono a qualsiasi criterio di misurazione.

Nell'applicare tale metodologia, una difficoltà che con frequenza si incontra consiste nel fatto che, generalmente, le spese e i ricavi previsti dal progetto di intervento spesso non rispecchiano gli effettivi costi e benefici; occorre, pertanto, modificare i prezzi reali e trasformarli nei cosiddetti "prezzi ombra" che rappresentano i prezzi in grado di rappresentare al meglio il punto di vista della collettività.

La stima dei prezzi-ombra permette di individuare un sistema di prezzi che rifletta la scarsità delle risorse a disposizione e l'esistenza dell'obiettivo di massimizzazione del benessere collettivo. In sostanza essi permettono di valutare l'effetto esterno di un progetto.

I benefici e i costi determinati e quantificati vengono alla fine messi a confronto con i benefici e i costi attualizzati stimati in riferimento ad uno scenario in cui non venga realizzato il progetto. Vengono a tal scopo utilizzati diversi metodi tra cui il più usato è quello del Valore Attuale Netto (VAN), con cui si determina un valore, il VAN, che dovrà essere positivo e maggiore di quello relativo a progetti alternativi.

Il metodo dei *costi di viaggio* consiste in una metodologia proposta da Hotelling (1931), e sviluppato da Clawson (1959) e Clawson e Knetsch (1966), secondo cui i benefici vengono valutati in relazione ai costi che i fruitori sostengono per raggiungere i luoghi in cui si trova il bene culturale.

In sostanza, la correlazione fra costi di trasporto e frequenza delle visite può essere interpretata come una curva di domanda, che esprime la disponibilità a pagare per fruire di quel bene.

Alla base di questa tecnica c'è la convinzione che colui che usufruisce di un bene culturale, si aspetta di ricevere un beneficio pari almeno al costo che sostiene per usufruire di tale bene, che altro non è in questo caso che il costo di viaggio per raggiungere il luogo in cui il bene si trova (cfr. Santagata 2000).

Tale metodologia presenta, però, dei limiti: in primo luogo è applicabile solo alla stima del valore d'uso, inoltre dal punto di vista metodologico risulta alquanto difficoltoso separare il valore dei servizi forniti dalla risorsa in questione da fattori quali l'offerta di siti analoghi, il reddito disponibile, i gusti e così via. Inoltre è difficile valutare il tempo necessario per raggiungere un sito, senza contare poi che si tratta pur sempre di una metodologia che per acquisire informazioni utilizza una tecnica, non sempre affidabile, come quella delle interviste.

La metodologia dei prezzi edonici è stata, invece, sviluppata da Griliches (1971) e Rosen (1974). Essa consiste nello stimare i prezzi impliciti di determinate caratteristiche, appartenenti ai beni oggetto di valutazione, che li differenzia da altri beni strettamente correlati. Per esempio il valore attribuibile ad una piazza è incorporato nel valore degli immobili che si affacciano sulla stessa. Tale valore può essere stimato scomponendo quello degli immobili in questione nei prezzi edonici associati a ciascun elemento che li caratterizza e prendendo in considerazione il prezzo edonico della caratteristica affaccio sulla piazza.

Vengono utilizzate, sostanzialmente, metodologie statistiche, quali l'analisi di regressione multipla, con cui sia possibile stimare in che misura quel particolare attributo contribuisca a fornire un valore al prezzo del bene scambiato sul mercato. Si individua, perciò, un prezzo implicito, o prezzo-ombra, per tale caratteristica, che viene considerato una stima del valore del bene stesso. Tale tecnica presenta, però, delle limitazioni in quanto permette di valutare solo quei beni per il cui uso gli individui sono disposti a pagare un prezzo.

Un ulteriore metodo indiretto, per misurare la disponibilità a pagare, è quello dei *costi di compensazione* (Klamer *et al.* 1999) che si basa sul fatto che gli individui rivelano le loro preferenze acquistando beni alternativi quando un certo bene non è più disponibile. Il prezzo che viene pagato rappresenta una buona approssimazione del valore che il soggetto attribuisce al bene non più disponibile.

Tra i metodi indiretti citati, quello più noto è il *Contingent Valuation* (CV). Un rapporto del 1993 ha fornito le raccoman-

dazioni per l'uso del CV (Arrow *et al.* 1993). Esso ha trovato applicazione principalmente in campo ambientale. Consiste nell'individuare un campione rappresentativo, al quale viene proposto un ipotetico scenario di mercato, in cui ciascun individuo è chiamato ad esprimere la propria disponibilità a pagare, affinché sia garantita la fornitura di un certo bene, o che prezzo è disposto ad accettare per rinunciare ad un determinato bene.

La scelta dell'individuo viene, quindi, sottoposta ad analisi. Allorché il soggetto esprime la propria preferenza per un determinato oggetto attraverso la propria scelta, con tale metodologia si presume che il valore di tale oggetto sia almeno pari al costo sostenuto per acquisirlo. I limiti di tale strumento di valutazione derivano dal fatto che esso si basa sull'analisi di un contesto puramente ipotetico e non su comportamenti reali.

Inoltre da molte parti viene criticato il fatto che le risposte fornite dal campione rappresentativo non sempre sono sincere, ossia si dichiara una disponibilità a pagare falsa, le scelte a cui gli intervistati sono sottoposti spesso sono molto complesse, infine ma non ultimo per importanza, gli intervistati solitamente non mostrano un grande impegno nel rispondere ai questionari.

Molto di recente si sono sviluppate le c.d. *Conjoint Analysis Techniques* (cfr. Green, Srinivasan, 1990), ancora in fase sperimentale nel campo dei beni culturali. Sono state progettate per stabilire specificatamente quali fattori influenzino la domanda di taluni beni e, di conseguenza, quali siano le preferenze dei consumatori relative alle diverse combinazioni di attributi per tali beni.

La *Conjoint Analysis* viene usata per stimare l'importanza relativa di ogni singolo attributo, la disponibilità a negoziare tra i diversi attributi e la soddisfazione complessiva o il punteggio di utilità relativo alle diverse combinazioni di attributi. Generalmente si seguono cinque passaggi: in primo luogo vengono definiti gli attributi di un determinato bene, ossia le sue caratteristiche principali. Successivamente si assegnano diversi

livelli agli attributi e si definiscono le diverse alternative di probabili scenari a coloro che sono poi chiamati ad esprimere le proprie preferenze. Una volta stabilite le preferenze si passa all'analisi dei dati, attraverso un'analisi statistica di regressione.

La Conjoint Analysis è stata ampiamente utilizzata nelle ricerche di mercato, nell'economia dei trasporti e dell'ambiente; ha avuto invece un'applicazione molto limitata nell'economia sanitaria ed è come detto in fase sperimentale nel campo dei beni culturali.

Un'altra tecnica usata è la *tecnica Delphi*. Si tratta di una metodologia di indagine statistica a prevalente contenuto qualitativo più che quantitativo. Consiste nella scelta di un campione di interlocutori privilegiati (Sackman 1975) che, o per ruolo o per esperienza maturata, vantano una conoscenza dettagliata del fenomeno che si vuole indagare, nel nostro caso esperti in beni culturali.

A questo campione viene proposto un questionario qualitativo che presenti domande chiuse e domande aperte. Una volta raccolti, i questionari vengono elaborati in modo da preparare una relazione che riassume le opinioni di tutti gli intervistati.

Questa relazione viene inviata di nuovo allo stesso campione di interlocutori, che devono indicare se si ritrovino nelle indicazioni sintetiche oppure se si discostano da esse, apportandovi eventuali modifiche e/o integrazioni. Poiché non si tratta di una tecnica di rilevazione campionaria presenta un basso costo ed è pertanto sicuramente vantaggiosa.

5. Conclusioni

Le tecniche di valutazione brevemente descritte sopra hanno trovato una discreta applicazione in campo culturale. Si possono citare alcuni esempi, tra i quali la valutazione del Castello di Rivoli, che è stata effettuata con la tecnica dei *costi di viaggio* (Corradino 1993), oppure più recentemente l'indagine per la rilevazione dei benefici ricevuti dai visitatori della Cat-

tedrale Nidaros di Trondheim, in Norvegia, o la stima del valore del Castello di Venaria Reale entrambi effettuati con la tecnica della *Contingent Valuation* (Maggi 1994), la misura della DAP relativamente al progetto Napoli Musei Aperti sempre con la tecnica della *Contingent Valuation* (Santagata e Signorelli 2000). Si è, tuttavia, ancora lontani dal poter affermare che si sia sviluppata, soprattutto in Italia, una ricca applicazione al riguardo. È comunque crescente l'interesse rivolto alle tecniche di valutazione dei beni culturali; è auspicabile che esse trovino sempre più concreta applicazione al fine di qualificarsi, tra l'altro, come strumenti di ottimizzazione dell'intervento pubblico.

Riferimenti bibliografici

- Arrow, K. – Solow, R. – Leamer, E. – Portney, P. – Radner, R. – Schuman, H. (1993): *Natural Resource Damage Assessments under the Oil Pollution Act of 1990*, in *Federal Register* 58: 4601-4614.
- Benhamou, F. (2000): *L'économie de la culture*, La Découverte, Paris (ed. it. 2001 *L'economia della cultura*, Il Mulino, Bologna).
- Candela, C. – Scorcu, A.E. (2004): *Economia delle arti*, Zanichelli, Bologna.
- Clawson, M. (1959): *Methods of Measuring the Demand for and Value of Outdoor Recreation*, REF Reprint No. 10., Washington D.C.: Resources for the Future.
- Clawson, M. – Knetsch J. (1966): *Economics of Outdoor Recreation*, Johns Hopkins University Press, Baltimore.
- Corradino, C. (1993): *Un'applicazione del travel cost method al Castello di Rivoli*, in *Rivista dell'Estimo e del Territorio*, Genio Rurale, n. 10.
- Di Maio, A. (1999): *Economia dei beni e delle attività culturali*, Liguori Editore, Napoli.
- Florida, A. (2000): *I Beni Culturali, tra valutazione economica e decisione politica*, in A. Florida, a cura di, *Beni culturali in Toscana. Politiche, esperienze, strumenti*, IRPET, Franco Angeli, Milano.
- Frey, B.S. (1997): *The evaluation of cultural heritage: some critical issues*, in Hutter M., Rizzo I., a cura di, *Economic Perspectives on Cultural Heritage*, MacMillan Press e St. Martin's Press Inc, London.
- Frey, B.S. Pommerhene W.W. (1991): *Muse e mercati*, Il Mulino, Bologna.
- Green, P.E. Srinivasan V. (1990): *Conjoint Analysis in Marketing: new developments with Implications for Research and Practice*, *Journal of Marketing*, October, pp. 3-19.
- Griliches, Z. (1971): *Price Indexes and Quality Changes*, Harvard University Press, Cambridge, MA.

- Gui, B. (2001): *Economic interactions as encounters*, mimeo, Università di Padova.
- Hotelling, H. (1931): *The economics of exhaustible resources*, Journal of Political Economy, 39, 1937-75.
- Klamer, A. – Zuidhof, P.W. (1999): *The Values of Cultural Heritage: Merging Economic and Cultural Appraisal*, in *Economics And Heritage Conservation*, Research Report, The Getty Conservation Institute, Los Angeles.
- Knudsen, O.K. – Scandizzo, P.L. (2000): *Uncertainty and the Economics of Patents for biotechnology*, Working Paper, World Bank, Washington D.C..
- Lindhal, E.R. (1919): *Just Taxation - A Positive Solution*, in Musgrave R.A. and A. Peacock, 1958, cit.
- Maggi, M. (1994): *Il valore dei beni culturali: un'applicazione empirica*, in Brosio G. (ed.), *Economia dei Beni culturali*, La Rosa editrice, Torino.
- Marshall, A. (1890), *Principles of Economics*, Macmillan, London, 1947 8th (ed. it., *Principi di economia*, Utet, Torino, 1959).
- Mazzanti, M. (2003): *Metodi e strumenti di analisi per la valutazione economica del patrimonio culturale*, Franco Angeli, Milano.
- Musgrave, R.A. (1958): *Classic in the Theory of Public Finance*, edited by Musgrave R. and Peacock A., Macmillan, London, (2nd edn 1961, 3rd edn 1964, 4th edn 1967, with new preface, 5th edn 1994, with new preface.
- Musgrave, R.A. (1995): *Finanza pubblica, equità, democrazia*, Il Mulino, Bologna.
- Rosen, S. (1974): *Hedonic prices and implicit markets*, Journal of Political Economy, 82:34-55.
- Sackman, H. (1975): *Delphi Critique: Expert Opinion, Forecasting and Group Process*, D.C. Heath, Lexington, MA.
- Samuelson, P.A. (1948): *Foundations of Economic Analysis*, Harvard University Press, Cambridge, MA.
- Santagata, W. (2000): *Beni culturali (Valutazione economica)*, in Enciclopedia Italiana, Treccani, appendice.
- Santagata, W. – Signorello, G. (2000): *Contingent valuation of a cultural public good and policy design: the case of Napoli Musei Aperti*, in *Journal of Cultural Economics*, 24: 181-204.

- Sax, E. (1887): *Principi teoretici di economia di stato*, Utet, Torino.
- Scandizzo, P.L. (1992): *La progettazione dell'impresa giovane*, Società Generale Editrice, Napoli.
- Sirchia, G. (2000): *La valutazione economica dei beni culturali*, Carocci, Roma.
- Wicksell, K. (1895): *A New Principle of Just Taxation*, in Musgrave R.A. and A. Peacock, 1958, cit.

Elisabetta Boccia

**ARTE E CULTURA. GLI INTERVENTI DELLE
FONDAZIONI BANCARIE**

Abstract

This is a study of how the Banking Foundations have acquired, in only one decade, a role of great importance in taking care of restoration of the Heritage and Arts of our Country. Going on in this tradition, thanks to their local roots, the Foundations bring a deciding contribution in cultural and social heritage so helping local economies. The role of Foundations today requires more and more commitment, because Italian cultural system, in which they work, is so extremely rich and diversified. Many projects are in progress with good grants, both safeguard of the Italian language and archaeological excavation, or restoration of historic buildings.

Some information on the used resources might help to better understand the importance of such an activity.

Come le Fondazioni bancarie abbiano acquisito in un solo decennio un ruolo di primaria importanza nella cura rivolta al recupero del patrimonio artistico e culturale del nostro Paese. Le Fondazioni forti di quella tradizione, grazie alle profonde radici nella storia del territorio, forniscono un apporto determinante all'intero patrimonio culturale e sociale, con il conseguente sostegno all'attività economica dei territori di riferimento. Il ruolo delle Fondazioni oggi è sempre più impegnativo poiché sono soggetti che operano in un sistema culturale, come quello italiano, ricco e profondamente differenziato. Numerosi e ben finanziati i progetti in corso, dalla salvaguardia della lingua italiana agli scavi archeologici, passando per il restauro dei monumenti.

Fornire qualche dato sulle risorse impiegate e ricordare solo alcune delle ultime iniziative realizzate, può contribuire a comprendere ancora meglio l'importanza di tale attività

Singolare destino quello delle Fondazioni bancarie. Iniziato il loro operare quasi in sordina ereditando dalle Istituzioni originarie (Casse di Risparmio e Banche del Monte) l'attitudine filantropica, hanno vissuto un corso evolutivo – sollecitate anche dalle modifiche legislative – che le ha viste, in soli dieci anni, crescere e sviluppare, fino a raggiungere una specifica identità istituzionale ed operativa. Singolare destino perché a volte l'opinione pubblica le ha perse di vista, quasi ignorate, nonostante il costante impegno a sostegno della società civile; altre volte invece, forse per malcelato interesse, sono state oggetto di ingiustificati appetiti.

Operare nel settore dell'arte e della cultura con rilevante e assidua presenza – come si vedrà più avanti, tale settore oggi rappresenta il 34,1% del totale delle risorse impiegate – ha significato comunque per le Fondazioni assumere sempre più un ruolo determinante nel vasto panorama culturale del Paese; ha significato inoltre realizzare interventi per una tipologia di campi molto varia, quali la conservazione e valorizzazione dei beni architettonici, artistici e archeologici, il sostegno alla musica, alla poesia, al teatro, alla letteratura, all'attività museale e all'editoria, solo per citare quelli più evidenti. Quando ammiriamo una piazza o un monumento, una chiesa o un dipinto spesso scopriamo – ormai senza più stupirci – che il restauro è stato realizzato con l'apporto della Fondazione locale o che un'opera, un tempo andata dispersa, è di nuovo tornata a far parte della comunità, nel proprio territorio di origine, sempre per opera della Fondazione. Per le Fondazioni, quali eredi della natura filantropica delle Casse di Risparmio, si tratta di un'attività oramai storica che precede l'unificazione nazionale e che le ha viste direttamente coinvolte, attraverso il sostegno al recupero e alla tutela dei centri urbani, nella conservazione e formazione del patrimonio storico e artistico delle nostre città.

Questa peculiare attenzione al proprio territorio ha così messo in luce aspetti di una cultura locale che altrimenti avrebbe rischiato di essere nota solo agli specialisti, e che invece può essere conosciuta e apprezzata da un vasto pubblico. Le Fondazioni forti di quella tradizione, grazie alle profonde radici nella storia del territorio, forniscono un apporto determinante all'intero patrimonio culturale e sociale, con il conseguente sostegno all'attività economica dei territori di riferimento.

Il ruolo delle Fondazioni oggi è sempre più impegnativo poiché sono soggetti che operano in un sistema culturale, come quello italiano, ricco e profondamente differenziato. Ma ciò che comunque emerge come aspetto caratterizzante dall'operato di questi Enti è che essi da sempre si sono autorevolmente indirizzati, a favore di ciò che Salvatore Settis, a proposito dei nostri monumenti, musei o bellezze naturali, chiama "tradizione nazionale o identità nazionale, e cioè la consapevolezza del proprio patrimonio, della sua unità e unicità, della necessità di conservarlo in situ"¹. Una consapevolezza che affonda le radici nella storia di Italia e che ha sempre posto il nostro Paese all'avanguardia rispetto al resto del mondo. È la nostra memoria storica che considera il patrimonio culturale come un insieme legato al territorio, vale a dire nel contesto in cui si è creato, in un *continuum* fra i monumenti, le opere, le città ed i loro abitanti. Ed è proprio con questa memoria che è cresciuta e si è sviluppata, nel nostro Paese, la cultura della tutela e della conservazione: "Contiguità e continuità sono qui le parole-chiave: quello che costituisce la nostra identità, la rete che ci avvolge e che ci identifica, è che il nostro patrimonio culturale sono le città nelle quali viviamo, le chiese in cui entriamo, le case e i palazzi in cui abitiamo o che visitiamo, le nostre coste e le no-

¹ Salvatore Settis, *Italia S.p.A. L'assalto al patrimonio culturale*, 2002 Einaudi, Torino, pag. 9 e seguenti. Alla luce delle ultime istanze normative, l'art. 33 della legge finanziaria 2002 e l'art. 7, della legge 15 giugno 2002, n. 112, l'autore offre una chiave di lettura nuova analizzando le caratteristiche specifiche del patrimonio culturale italiano, il suo legame con il territorio, la storia e la lingua del Paese, il suo significato per la società civile.

stre montagne. Il nostro patrimonio culturale non è un'entità estranea, calata da fuori, ma qualcosa che abbiamo creato nel tempo e con cui abbiamo convissuto per generazioni e generazioni, per secoli e secoli"².

Quanto le Fondazioni hanno contribuito a far crescere e rafforzare tale consapevolezza forse non spetta a noi dirlo; ma basterà ricordare la natura originaria di queste istituzioni, sia essa di tipo associativo o istituzionale, così come è, fortemente legata alla storia e alla tradizione della comunità locale e del territorio, tanto da rendere costrittivo e fuorviante qualsiasi tentativo di omologazione. Recentemente è stata suggerita la possibilità che le Fondazioni, nell'adempimento dell'attività istituzionale, svolgano un'azione prevalentemente monotematica, unilaterale. Una scelta che potrebbe risultare a dir poco rischiosa, poiché si perderebbe la valenza più significativa del loro operato, che risiede proprio nella salvaguardia e nella valorizzazione delle diverse identità del nostro patrimonio culturale. Si tratta di quella felice pluralità e diversità che caratterizza in modo peculiare tutte le città, i comuni e le regioni d'Italia.

Le Fondazioni e le istituzioni pubbliche

Forti delle loro tradizioni operative e dei profondi rapporti con le comunità locali, le Fondazioni hanno saputo così sviluppare nella programmazione degli interventi una progettualità più mirata ed efficiente, coinvolgendo anche altri operatori e proponendosi come momento di coesione con le altre forze pubbliche e private, siano esse amministrazione pubblica, centrale e locale, siano la società civile e le altre istituzioni del territorio. A tale proposito va comunque sottolineato che le risorse impiegate dalle Fondazioni, pur essendo significative e ingenti, risulterebbero comunque insufficienti

² *Idem*, pag. 11

qualora si volessero utilizzare per coprire l'intero fabbisogno dei nostri beni culturali. Le Fondazioni non possono più essere considerate come semplici gestori di risorse o come finanziatori al servizio della società civile. L'evoluzione della loro attività le ha condotte verso modalità operative nuove, sempre più orientate ai territori di origine, con un ruolo sussidiario a quello pubblico e come fonte di conoscenza per le esigenze delle comunità locali, così da poter essere inserite a pieno titolo nel contesto delle altre istituzioni similari operanti in Europa³. Infatti il ruolo delle Fondazioni, che sempre più nettamente si va delineando, è quello di essere centro di individuazione e di catalizzazione degli interventi, volano di nuove energie e di innovative forme di dialogo con le forze e le istituzioni locali e nazionali. D'altra parte, già da qualche anno, superando in molti casi la tradizione *grant making*, esse hanno optato per un ruolo attivo, funzionale nella definizione dei programmi, delle strategie e degli obiettivi, puntando alla qualità dell'investimento, seguendo l'efficacia della destinazione e delle positive ricadute economiche e culturali nel territorio. "Questi criteri rispondono e contribuiscono ad affermare l'impegno delle Fondazioni in qualità di attore culturale di collegamento, dialogo e confronto tra società civile e Pubblica Amministrazione, attraverso la costante attenzione rivolta a iniziative capaci di ingenerare positive ricadute in settori diversi, potenzialmente mutuabili in altri ambiti e luoghi, e possibilmente in grado di garantire un autonomo sviluppo dopo la fase di avvio"⁴.

Proprio perché fortemente in osmosi con il territorio di competenza, le Fondazioni bancarie dovrebbero ancora più potenziare il ruolo e la tradizionale esperienza di primo interlocutore della comunità locale e dell'intera società civile, anche alla luce

³ Cfr. in proposito "Lavorare con le Fondazioni in Europa: come e perché?" presentato da EFC, nel gennaio 2001, al presidente della Commissione Europea, Romano Prodi.

⁴ Dario Disegni, *La gestione del patrimonio culturale tra pubblico e privato*, in "Terzo settore", n. 6, giugno 2002.

dei recenti ordinamenti legislativi che dettano nuove ed importanti regole sulla gestione del patrimonio culturale del nostro Paese⁵.

L'attività erogativa nell'arte e nella cultura

Fornire qualche dato sulle risorse impiegate e ricordare solo alcune delle ultime iniziative realizzate, può contribuire a comprendere ancora meglio l'importanza di tale attività.

Come emerge dal VII Rapporto a cura dell'ACRI⁶, l'ultima edizione dell'elaborato che periodicamente analizza il sistema delle Fondazioni bancarie, le risorse impiegate nell'anno 2001 per le Attività culturali e artistiche, risultano così distribuite: 7.984 interventi, il 37,3% sul totale degli interventi realizzati, per una spesa complessiva di circa 332 milioni di Euro, pari al 34,1% del totale erogato (vedi tab.1). Nell'ambito di tale settore il 43% è stato destinato alla conservazione e valorizzazione dei beni architettonici e archeologici (vedi tab. 2); il 17% è assegnato alle iniziative di "produzione" inerenti creazioni e interpretazioni artistiche letterarie (musica, teatro, balletto, cinema, ecc.); il 12,5% all'attività dei musei ed il resto alle altre attività culturali e artistiche, attività di biblioteche e archivi, alle arti visive e all'editoria. Sono da evidenziare i contributi offerti agli enti lirici e teatrali, nonché l'organizzazione di numerose manifestazioni artistiche e convegni letterari. Per quanto riguar-

⁵ Sulle recenti disposizioni normative del settore, cfr. art. 10 del D.lgs, 20 ottobre 1998, n. 368, in G.U. del 26 ottobre 1998, n. 250; D.M. 27 novembre 2001, n. 491, in G.U. 23 aprile 2002, n. 95; e l'art. 33 (servizi dei beni culturali) Legge 28 dicembre 2001, n. 448 (legge finanziaria 2002), G.U. 29 dicembre 2001, n. 301, suppl. ord. n. 285;

⁶ *Settimo Rapporto sulle Fondazioni Bancarie*, a cura dell'ACRI, supplemento al n. 3, de "Il Risparmio", anno L, settembre-dicembre 2002. Quest'anno sono state introdotte alcune innovazioni come ad esempio l'ampliamento dell'analisi sull'intero universo Fondazioni e i nuovi schemi di classificazione dei dati che hanno permesso una rappresentazione più articolata dell'attività istituzionale di questi Istituti.

da le attività museali, invece, è da sottolineare come in tale ambito le Fondazioni agiscano spesso, oltre che come erogatori di risorse, anche come gestori diretti di gallerie ed esposizioni permanenti.

Gli interventi recenti

A titolo di esempio, per ragioni di spazio, si prendono in esame solo le più recenti iniziative specifiche di alcune Fondazioni maggiormente impegnate nel sostegno alle attività culturali e artistiche (vedi tab. 3), cercando di dare il più ampio spettro di ciò che riguarda la dimensione, la tipologia d'intervento e la destinazione. Nel settore arte e cultura la Fondazione Cassa di Risparmio in Bologna interviene direttamente attraverso l'attività del *Centro delle Collezioni d'Arte e di Storia*, ubicato nel complesso di San Giorgio in Poggiale, di proprietà della Fondazione stessa, costituito dall'ex chiesa seicentesca e dalla casa canonica, ove sono conservate alcune migliaia di dipinti, disegni ed incisioni, monete e medaglie, importanti fondi librari, una cospicua emeroteca ed una fototeca.

L'attività erogativa del settore ha interessato in modo rilevante il finanziamento dei restauri del patrimonio monumentale della città e del territorio metropolitano, promossi dagli enti ed istituzioni interessati. Nel 2001 sono stati approvati n. 27 interventi per un importo complessivo deliberato pari a circa 3 milioni di Euro. Tra i più rilevanti è da ricordare la ristrutturazione dell'immobile di via Riva di Reno, sede dell'Istituto Veritatis Splendor, destinato a ricevere il Museo d'arte contemporanea "Cardinale Giacomo Lercaro". Finanziata in quell'anno per oltre 800 mila Euro, nell'ambito di un intervento complessivo di 5 milioni di Euro da erogare in quote annuali, il finanziamento si concluderà nel 2003.

La Fondazione Cassa di Risparmio di Cuneo nel 2001 per arte e cultura ha impiegato complessivamente circa 3,4 milioni di Euro. Tra i numerosi interventi, di particolare rilievo è da segnalare la realizzazione del restauro conservativo del San-

tuario della Madonna degli Angeli di Cuneo. Dopo il disastroso crollo del 1996, il santuario è stato oggetto di importanti lavori di ripristino e di riassetto generale indirizzati oltre che al restauro dell'edificio, alla valorizzazione del cospicuo patrimonio storico e artistico. Per tale intervento la Fondazione ha stanziato un contributo di oltre 400 mila Euro.

Tra i plurimi obiettivi tradizionali dell'Ente Cassa di Risparmio di Firenze nel campo della cultura e dell'arte, quello che tra gli altri si caratterizza per lo scopo particolare, è inerente alla difesa e alla valorizzazione della lingua italiana. A tal fine ha sostenuto e sostiene i progetti di due dei principali organismi posti a presidio del nostro patrimonio linguistico: la Società Dantesca Italiana e la Società Dante Alighieri. La prima ha realizzato un progetto di ricostruzione storica e filologica dell'opera omnia di Dante, attraverso una ricerca sulle fonti e le testimonianze manoscritte esistenti, che è stata quindi ricomposta all'interno del sito web www.danteonline.it, già operativo e consultabile in rete. L'Ente ha finanziato l'iniziativa per un valore di Euro 750 mila. La Società Dante Alighieri organizza, a partire dal prossimo 23 maggio 2003, la mostra nazionale "*Dove il sì suona*" – *gli italiani e la loro lingua*, la prima mai allestita nel nostro Paese dedicata a questo argomento. Il finanziamento dell'Ente è di circa Euro 600.

In riferimento a Genova Capitale Europea della Cultura 2004, la Fondazione Cassa di Risparmio di Genova ha sostenuto e realizzato un ciclo di iniziative culturali, con cadenza annuale, focalizzato sul confronto fra le forme espressive classiche e la modernità, denominato "La laicizzazione delle Muse". Il programma ha avuto avvio nell'ottobre 2001 con il progetto dedicato al Teatro, "Fuori scena", ed è proseguito nel 2002 con un'altra manifestazione sulla poesia e narrativa dal titolo "Fuori pagina. La Letteratura in discussione". Gli altri due appuntamenti saranno dedicati alla Musica e all'Arte. L'importo complessivo del progetto è più di 1 milione di Euro.

La Fondazione Cassa di Risparmio di Lucca per l'arte e per la conservazione dei beni e delle attività culturali e dei beni ambientali ha stanziato complessivamente oltre 10 milioni di

Euro. La Fondazione Centro Studi sull'Arte "Licia e Carlo Ludovico Raggianti" rappresenta un punto di riferimento culturale per l'intera comunità lucchese: oltre all'attività ordinaria, consistente nel costante aggiornamento dell'ingente patrimonio bibliotecario, si organizzano periodicamente importanti esposizioni. A sostegno di tale attività, la Fondazione Cassa di Risparmio di Lucca, nel 2001, ha stanziato oltre 900 mila Euro.

Avvalendosi delle competenze e della partecipazione attiva dell'Università degli Studi di Siena (Dipartimento di Archeologia e Storia delle Arti), la Fondazione Monte dei Paschi di Siena sostiene l'importante progetto "Archeologia dei Paesaggi Medioevali". Tra gli obiettivi principali vi è la valorizzazione di siti archeologici monumentali, prevalentemente di epoca medioevale, quali castelli, chiese, monasteri, aree urbane e rurali. Si tratta della realizzazione di un sistema aperto di gestione e interrogazione globale del dato archeologico, impostato su un'interrelazione continua tra il territorio e la sua risorsa archeologica e su approfondimenti, con consultazioni dei siti oggetto di scavo, ai fini della fruizione e comunicazione verso un largo pubblico e dell'archiviazione di dati e di informazioni scientifiche. L'iniziativa prevede inoltre la costruzione di una rete integrata fra aree archeologiche, strutture di conservazione, centri storici e centri di visita razionalizzati; l'inserimento di un segmento rilevante dei beni culturali in una dinamica di fruizione turistica ed una crescita economica che esalti il potenziale recettivo nell'ambito delle province di Siena, Grosseto e Livorno. Il programma del primo anno ha previsto la costruzione delle strutture di lavoro per la gestione dei dati e delle informazioni che costituiranno i contenuti scientifici ed informativi da immettere in rete; la progettazione e costruzione della rete informatica per la gestione e la trasmissione in rete dei dati che collegherà l'Area Archeologica Medioevale del Dipartimento di Archeologia e Storia delle Arti dell'Università degli Studi di Siena con l'Ospedale S. Maria della Scala e con il Comune di Poggibonsi; la costruzione dei contenuti da immettere nella rete, consultabili dalle tre diverse postazioni dei poli informativi previsti. Per il primo anno la Fondazione

ha deliberato più di 500 mila Euro e oltre 1 milione di Euro per il secondo.

Con interventi per un ammontare complessivo di oltre 4 milioni di Euro, pari al 12,4% del totale delle risorse deliberate nell'ultimo esercizio, la Fondazione Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo ha confermato la scelta di destinare somme significative agli interventi di recupero e tutela del patrimonio storico, artistico e monumentale delle due province di Padova e Rovigo, al fine di contribuire a mantenere viva quella memoria storica che è fondamento della cultura, della tradizione e della vita stessa del territorio. Tra le principali iniziative, particolare rilievo riveste il restauro delle facciate sud e ovest del Palazzo della Ragione a Padova (importo stanziato circa 2 milioni di Euro). Al fine di promuovere la cultura locale nelle sue più diverse forme, ogni anno la Fondazione propone una serie di eventi in campo culturale, musicale e teatrale, anche sostenendo attraverso un proprio programma editoriale la pubblicazione di testi di divulgazione e valorizzazione della cultura, delle tradizioni e delle arti del territorio.

Il Parco Ducale di Parma è l'area verde più vasta del centro storico di Parma, un complesso prezioso da tanti punti di vista: luogo di incontro, di svago, ma anche oasi naturalistica nel cuore della città e scrigno artistico di grande valore la cui ricca storia lo rende, a pieno titolo, parte integrante del patrimonio culturale parmense. La Fondazione Cassa di Risparmio di Parma in sinergia con il Comune di Parma hanno restaurato questo prestigioso complesso, assicurandone la più completa fruizione nel rispetto del suo carattere di bene storico-culturale. Si tratta di un'opera di ripulitura e di manutenzione straordinaria che permette di preservare il disegno settecentesco delle siepi potate, senza rinunciare al fascino naturalistico che le alberature storiche hanno ormai acquisito. L'importo complessivo stanziato è di circa 3,5 milioni di Euro.

Nel periodo di attività 1992-2001, per il settore Arte e Cultura la Fondazione Cassa di Risparmio di Perugia ha erogato un importo complessivo di circa 7,4 milioni di Euro. Tra i numerosi interventi svolti a sostegno della tutela e del recupero

del patrimonio artistico e culturale della città, vale la pena segnalare l'importante restauro dei dipinti e degli arredi lignei del Nobile Collegio del Cambio a Perugia. Alla realizzazione del Cambio hanno concorso architetti, pittori, intarsiatori, miniaturisti, decoratori e scalpellini: nel 1496 si decise di far decorare l'ambiente da Pietro Vannucci, detto il Perugino, ritenuto per talento e per le commissioni importanti ricevute in Vaticano e Firenze, il migliore pittore del momento. L'importante restauro ha restituito pienamente lo splendore della gamma cromatica, la bellezza e la grazia delle forme della mirabile pittura del Perugino.

La mostra dedicata al Neoclassicismo in Italia è stata la felice occasione per presentare il rinnovato Palazzo Reale di Milano, uno dei restauri più importanti degli ultimi anni. La Fondazione Cariplo, oltre a sostenere la mostra con un significativo contributo, ha prestato l'opera più prestigiosa dell'esposizione, ovvero i 13 bassorilievi del Canova già appartenuti alla collezione Rezzonico ed ora di proprietà della Fondazione. Da qualche anno era in corso il recupero, la risistemazione e la definitiva valorizzazione di Palazzo Reale, di cui la Fondazione Cariplo è stata fondamentale sostenitrice con un contributo pluriennale straordinario di oltre 25 milioni di Euro. L'Ente milanese ha infine sostenuto la pubblicazione di un ampio e documentato volume sul Palazzo, che assume un importante ruolo di complementarietà anche scientifica all'opera di restauro.

Tra le iniziative realizzate dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Modena per la valorizzazione del patrimonio artistico e culturale della città è da segnalare la creazione di un Centro di Documentazione formato dalla biblioteca e dall'Archivio ed ubicato presso la sede della Fondazione stessa, in Palazzo Montecuccoli. La biblioteca raccoglie la vasta produzione libraria delle Fondazioni bancarie e degli Istituti di credito d'Italia, per buona parte riguardante il settore artistico, e consta fino ad ora di circa 7000 volumi. L'archivio fotografico, in continuo incremento, raccoglie le immagini dei restauri e delle mostre promosse dalla Fondazione. I cataloghi della biblioteca sono informatizzati e sono consultabili oltre che dalle

postazioni informatiche della stessa biblioteca, anche gratuitamente via internet, collegandosi al Centro di Documentazione della Provincia di Modena: www.cedoc.mo.it.

Il settore attività culturali e artistiche è nella storia della Fondazione Cassa di Risparmio di Torino quello in cui sono state investite le maggiori risorse. Dal 1992, infatti, sono stati destinati oltre 91 milioni di Euro ad interventi che hanno contribuito a cambiare il volto di Piemonte e Valle d'Aosta. Importanti operazioni di restauro, l'apertura di nuovi musei, il sostegno alle attività musicali e teatrali hanno qualificato e reso più competitive le due regioni sul mercato del turismo. La Fondazione ha partecipato al vasto programma pluriennale di restauro conservativo della Palazzina di Caccia di Stupinigi, già avviato con la costituzione della Fondazione Palazzina Mauriziana di Stupinigi. L'intervento di restauro delle Gallerie della Carrozza e di Ingresso, si inquadra nell'ultima fase dei restauri dedicata alle facciate a intonaco verso il Parco, al ripristino del giardino del cortile d'onore, al completamento delle dotazioni impiantistiche, al riallestimento sia del Museo della Residenza, sia dell'intera area destinata a disposizioni permanenti nelle scuderie di ponente. Ad oggi, per tale progetto, la Fondazione ha investito più di 15 milioni di Euro.

La Fondazione di Trento e Rovereto interviene a favore di progetti finalizzati ad un'ampia diffusione culturale presso la collettività trentina proposti da soggetti pubblici e privati. I finanziamenti per progetti di rilievo e con dimensione anche pluriennale vengono deliberati nell'ambito di apposite convenzioni o tramite patrocinio accordato a soggetti qualificati operanti nel campo della cultura. Alcune iniziative culturali vengono sostenute tramite la forma della partecipazione associativa. I progetti con durata non superiore ad un anno e con ricadute più circoscritte all'ambiente di riferimento vengono finanziati tramite bandi semestrali, proposti direttamente dalla Fondazione, mettendo a disposizione risorse economiche per la realizzazione di iniziative in ambiti culturali stabiliti di volta in volta. Tra i progetti di rilievo è da segnalare la ristrutturazione del Castello di Rovereto e di altri complessi che ospite-

ranno le esposizioni museali; la Fondazione ha stanziato un finanziamento triennale per un progetto organico di riallestimento del Museo che risponda ai moderni criteri museografici internazionali (oltre 110 mila Euro per il biennio 2000-2001, di cui quasi 60 mila per il solo 2001).

Con il termine "Grandi Progetti" la Fondazione Cassa di Risparmio di Verona, Vicenza, Belluno e Ancona ha inteso raggruppare tutti gli interventi che oltre ad avere un esborso di importi rilevanti di denaro in un arco temporale pluriennale, privilegiano le grandi opere volte alla valorizzazione dell'immenso patrimonio culturale di cui sono ricche le aree del territorio di azione della Fondazione; in particolare i musei, i complessi architettonici, i teatri, l'edilizia universitaria rivolta all'istruzione superiore, le grandi strutture di ricovero e cura dei pazienti. Di particolare importanza è il progetto, coordinato con il Comune di Verona, per l'acquisizione, nella zona universitaria, delle Caserme Santa Marta e Passalacqua. L'impegno pluriennale complessivo per la Fondazione è di 42,4 milioni di Euro. Con il Comune di Verona sono stati avviati anche due importanti progetti che vedono la ristrutturazione e la messa a norma della Biblioteca Civica, con un impegno pluriennale di 15,2 milioni di Euro ed il restauro del Palazzo della Ragione, con un impegno pluriennale di circa 19 milioni di Euro.

La Fondazione Cassa di Risparmio di Vignola, che gestisce principalmente con modalità *operating* il settore artistico-culturale, ha promosso la mostra "Jacopo Barozzi da Vignola. La vita e le opere", allestita presso il Palazzo Contrari Boncompagni. Sono stati esposti molti disegni originali affiancati da dipinti, incisioni, lettere autografe, libri rari ed incunaboli, medaglie commemorative, alcuni modelli in scala, utili per comprendere lo straordinario contributo dato dal Vignola all'architettura rinascimentale, ed infine importantissimi e rari scritti teorici. Accanto alla mostra e ad un convegno internazionale di studi, svoltosi a Piacenza, sono stati organizzati itinerari alla scoperta delle grandi realizzazioni del Barozzi in Emilia, in Umbria e Lazio e iniziative collaterali, quali con-

ferenze e concerti di musica rinascimentale. Fra le iniziative culturali più importanti della Fondazione non va poi dimenticata la realizzazione della Biblioteca comunale; la nuova sede, che verrà costruita all'interno del bellissimo parco di Villa Trenti, sarà progettata in base agli obiettivi funzionali definiti da un'apposita commissione di esperti in biblioteconomia.

Distretti culturali

La presenza delle Fondazioni è concentrata per il 97% al Centro-Nord (vedi tab.4). Tale aspetto assieme all'impostazione marcatamente localistica di questi Istituti, crea un forte squilibrio della distribuzione delle risorse erogate per aree geografiche, penalizzando così il Mezzogiorno. Nel tentativo di attenuare tale difformità strutturale e nella volontà di sperimentare nuovi ruoli, non solo come enti erogatori, ma come creatori di patrimoni sociali, le Fondazioni in sinergia con l'ACRI hanno avviato la progettazione, nel corso del 2002, di un'iniziativa denominata, "Progetto Nord-Sud"⁷, che si prefigge di indirizzare verso il Mezzogiorno una quota delle risorse disponibili delle Fondazioni a sostegno di progetti promossi da operatori locali. Le Fondazioni si sono impegnate a sostenere e a promuovere i distretti culturali per la valorizzazione economica del patrimonio artistico, culturale e ambientale del Sud d'Italia. I distretti culturali in un determinato territorio o regione mirano innanzitutto a coniugare gli elementi culturali e i servizi di intrattenimento turistico, privilegiando prodotti altamente qualificati, che puntino soprattutto a migliorare le potenzialità economiche locali. Tale iniziativa rappresenta una vera e rinnovata sfida per le Fondazioni: sia per la novità e la

⁷ Su tale argomento, lo scorso 28 giugno 2002, si è svolto a Napoli un convegno dal titolo *Sviluppo Sud: ripartire dai distretti culturali*. Cfr. in proposito "Fondazioni", n. 4 luglio/agosto, 2002 pp. 1 e seguenti.

complessità della natura stessa dei progetti e sia perché questi Enti, radicati in altre aree geografiche, potranno così dialogare con soggetti operativi nuovi. Grazie soprattutto alla conoscenza progettuale ed operativa e presentando minori vincoli rispetto ad altre istituzioni, le Fondazioni potranno così sperimentare ancora nuovi modelli di intervento e costituire nel contempo la condizione necessaria per la realizzazione qualificata dei progetti.

Questa sommaria riflessione sulla originaria attività delle Fondazioni e sui loro interventi nel settore dell'arte e della cultura, vuole indicare la peculiarità della loro presenza nella nostra società civile.

In un contesto sempre più sensibile alla tutela e alla valorizzazione del patrimonio artistico e culturale, le Fondazioni diventano primari interlocutori tra le istanze della comunità e i condizionamenti insiti nelle istituzioni pubbliche.

Se le Fondazioni con l'esperienza fino ad oggi maturata nel sostenere le attività artistiche e culturali, saranno lasciate libere di continuare ad operare, potremo nel tempo sicuramente constatare un progressivo arricchimento del bene comune.

Tabella 1
Distribuzione delle erogazioni per settore beneficiario (2000-2001)

Settori	2000 (erogazioni monetarie)				2001 (erogazioni deliberate) ²			
	Numero		Importo		Numero		Importo	
	Interventi	%	milioni di euro	%	Interventi	%	milioni di euro	%
ATTIVITÀ CULTURALI E ARTISTICHE	6.412	33,00%	182.648.955,90	34,60%	7.984	37,30%	331.552.639,20	34,10%
ISTRUZIONE	2.990	15,40%	70.908.595,70	13,40%	3.576	16,70%	124.225.875,90	12,80%
ASSISTENZA SOCIALE	5.254	27,10%	68.377.206,90	13,00%	4.161	19,40%	116.636.976,50	12,00%
FILANTROPIA E VOLONTARIATO (1)	434	2,20%	77.384.574,80	14,70%	491	2,30%	104.168.992,90	10,70%
RICERCA	887	4,60%	34.177.101,80	6,50%	941	4,40%	96.713.692,30	10,00%
SANITÀ	1.058	5,40%	49.138.610,60	9,30%	1.233	5,80%	93.614.412,80	9,60%
PROMOZIONE DELLA COMUNITÀ LOCALE	1.069	5,50%	28.675.165,90	5,40%	1.152	5,40%	71.010.020,20	7,30%
SPORT E RICREAZIONE	673	3,50%	3.198.711,60	0,60%	1.482	6,80%	13.134.192,40	1,40%
AMBIENTE	123	0,60%	3.540.943,00	0,70%	151	0,70%	12.028.774,90	1,20%
ATTIVITÀ INTERNAZIONALI	-	-	-	-	139	0,60%	6.310.253,10	0,60%
PROMOZIONE E TUTELA DEI DIRITTI CIVILI	-	-	-	-	112	0,50%	1.819.650,60	0,20%
ALTRI INTERVENTI	518	2,70%	9.473.394,10	1,80%	26	0,10%	90.861,70	0,00%
	19.418	100,00%	527.498.260,30	100,00%	21.428	100,00%	971.306.257,30	100,00%

(1) Nel 2000 un settore così denominato non era stato oggetto di rilevazione. I dati inseriti in tabella sono stati ottenuti sommando quelli relativi ai settori "Fondi speciali per il volontariato (legge n. 266/91)" e "Volontariato".

(2) Nel 2001 è stato modificato il criterio di rilevazione che non interessa più il "pagato", ma il deliberato.

Fonte ACRI: Settimo Rapporto sulle Fondazioni bancarie.

Tabella 2
Composizione interna delle erogazioni relative al settore Attività culturali e artistiche (2001)

Sotto-Settori	Numero		Importo	
	Interventi	%	milioni di euro	%
Conservazione e valorizzazione dei beni architettonici e archeologici	1.549	19,40%	141.459.186,80	42,70%
Creazioni e interpretazioni artistiche e letterarie (musica, teatro, balletto, cinema, ecc.)	1.573	19,70%	56.014.485,20	16,90%
Attività dei musei	258	3,20%	41.352.240,90	12,50%
Altre attività culturali e artistiche n.c.a.	1.834	23,00%	35.582.048,00	10,70%
Non classificato	1.627	20,40%	29.683.808,10	9,00%
Attività di biblioteche e archivi	266	3,30%	10.923.056,00	3,30%
Arti visive (pittura, scultura, ecc.)	373	4,70%	9.583.811,10	2,90%
Editoria e altri mezzi di comunicazione di massa (TV, radio, internet, ecc.)	504	6,30%	6.954.003,00	2,10%
Totale complessivo	7.984	100,00%	331.552.639,20	100,00%

Fonte ACRI: Settimo Rapporto sulle Fondazioni bancarie.

Tabella 3
Percentuale delle erogazioni nelle attività culturali e artistiche rispetto al totale erogato (2001)

FONDAZIONE	TOTALE EROGATO- ATTIVITÀ CULTURALI E ARTISTICHE - EURO	TOTALE COMPLESSIVO EROGATO - EURO	PERCENTUALE ATTIVITÀ CULTURALI SUL TOTALE COMPLESSIVO
Fondazione C.R. Province Lombarde	39.035.337	132.468.859	29%
Fondazione C.R. Verona	34.393.845	85.542.943	40%
Fondazione Monte Paschi Siena	29.103.059	111.488.016	26%
Fondazione C.R. Torino	25.190.647	41.314.359	61%
Compagnia di San Paolo	24.958.715	86.966.353	29%
Fondazione C.R. Roma	19.739.726	71.148.147	28%
Fondazione Cassamarca	17.827.803	29.476.576	60%
Ente C.R. Firenze	14.871.541	27.567.573	54%
Fondazione C.R. Modena	11.589.294	21.502.053	54%
Fondazione C.R. Cuneo	11.407.923	35.110.512	32%
Fondazione C.R. Genova e Imperia	8.141.113	23.686.975	34%
Fondazione C.R. Bologna	6.970.876	28.069.195	25%
Ente C.R. Lucca	6.234.076	16.300.099	38%
Fondazione C.R. Parma	6.218.774	18.939.473	33%
Fondazione Monte Bologna e Ravenna	5.374.023	11.565.600	46%
Fondazione C.R. Padova e Rovigo	3.673.649	37.256.433	10%
Altre Fondazioni	66.822.238	192.903.090	35%

Fonte ACRI: Settimo Rapporto sulle Fondazioni bancarie.

Tabella 4
Distribuzione percentuale degli importi erogati per area geografica di destinazione (2001)

Area geografica	Importo	Numero
Nord Ovest	37,2%	31,6%
Nord Est	33,0%	36,8%
Centro	27,7%	26,9%
Sud e Isole	2,0%	4,7%
Totale complessivo	100,0%	100,0%

Fonte ACRI: Settimo Rapporto sulle Fondazioni bancarie.

SCHEDE BIBLIOGRAFICHE

a cura di Donatella Furia

Paul Collier – David Dollar, *Globalizzazione, crescita economica e povertà. Rapporto della Banca Mondiale*, Il Mulino, Bologna, 2003.

Uno dei maggiori problemi che vede coinvolta gran parte della popolazione del nostro pianeta è quello della povertà; ancora oggi, purtroppo, si deve prendere atto del fatto che i mondi in realtà sono due: da una parte ci sono i ricchi, sempre più ricchi, dall'altra parte i poveri sempre più poveri.

Da più parti si afferma che la globalizzazione intesa come processo di unificazione culturale, politica ed economica a livello planetario, sia una delle probabili risposte a questo problema. In tal senso gli autori concentrano la loro attenzione sullo studio dell'impatto dell'integrazione soprattutto economica sui paesi in via di sviluppo e principalmente sui poveri. Ci si chiede: "può l'integrazione economica contribuire a ridurre la povertà?" E in che modo può farlo?

Nel testo viene evidenziato che in realtà per molti paesi la globalizzazione non ha portato ai risultati sperati. Dalla ricerca sono scaturiti in particolare tre risultati: un primo risultato è che per molti paesi, ma non per tutti, la globalizzazione ha effettivamente ridotto il gap tra ricchi e poveri; un secondo risultato ha evidenziato come i paesi più ricchi possano svolgere un ruolo importante nell'aiutare i paesi più poveri ad integrarsi nell'economia globale; infine, ma non ultimo per importanza, è stato evidenziato come spesso si teme che l'integrazione economica possa condurre ad una omogeneizzazione culturale, anche se ciò in realtà non sempre è vero.

In definitiva viene sottolineato che, se è vero che da una parte la globalizzazione ha contribuito a ridurre la povertà, è altrettanto vero che per molti paesi essa non ha rappresentato e non rappresenta da sola la risposta ai problemi della povertà. Per questi motivi nel volume vengono proposte sette linee d'azione che, se attuate, potrebbero contribuire a ridurre la povertà.

In conclusione, il messaggio che scaturisce dalle parole degli autori è che la globalizzazione sicuramente in molti casi ha portato ad un miglioramento delle condizioni economiche e sociali di un paese, ma pur tuttavia si è ancora molto lontani dalla risoluzione del problema. È compito dei paesi ricchi dare il loro contributo affinché tutti possano vivere dignitosamente.

Federico Bonaglia – Andrea Goldstein, *Globalizzazione e sviluppo. Due concetti inconciliabili? Quattro luoghi comuni da confutare*, Il Mulino, Bologna, 2003.

In un'epoca di profondi cambiamenti, che non trovano facili spiegazioni nelle ideologie tradizionali e nelle teorie generali, l'idea di globalizzazione

ha acquistato quasi il significato di un nuovo paradigma, a cui si fa ricorso in occasione di eventi disparati.

Ma come muoversi in modo avvertito in questo dibattito spesso confuso e disorientante? Il volume si propone di passare dalla retorica alla realtà, dallo scontro basato su posizioni dogmatiche alla dialettica del dibattito, familiarizzando il lettore con le molteplici forme in cui la globalizzazione si manifesta nel mondo contemporaneo, con i principali temi e dibattiti sulla globalizzazione dell'economia, e con gli strumenti concettuali ed empirici che sono disponibili per valutarne le conseguenze sui processi di sviluppo.

Alcuni ritengono che solo la rimozione delle barriere tra paesi possa condurre ad un mondo più ricco, più libero, più equo. Altri invece la considerano all'origine di tutti i mali: fonte di disuguaglianze e causa di un mondo modificato, privo di regole e solidarietà. In mezzo stanno coloro che ritengono il fenomeno positivo, ma capace di produrre effetti sullo sviluppo economico tanto maggiori quanto minori sono le disuguaglianze che tale crescita inesorabile produce.

In altre parole, che la globalizzazione vada governata non solo per evitare che provochi danni profondi alla coesione sociale, alla democrazia e all'ambiente, ma anche e soprattutto per massimizzarne l'impatto positivo.

Dopo aver delineato le diverse posizioni, riconducibili soprattutto alle contrapposte opzioni "globalisti" e "scetticista", gli autori evidenziano come esse non esauriscono la complessità del fenomeno, di cui preferiscono, dal canto loro, analizzarne e comprenderne la dimensione economica. Particolare attenzione è infatti dedicata agli effetti della globalizzazione sullo sviluppo nelle "periferie" del mondo (Africa, Asia, America latina), dove alcuni paesi sono già entrati nel circuito globale mentre altri si dibattono in condizioni di ingovernabilità e povertà assoluta.

Nicola Acocella – Eugenio Sonnino, (a cura di), *Movimenti di persone e movimenti di capitali*, Il Mulino, Bologna, 2003.

Questo studio, nato come un progetto speciale proposto nell'ambito della Commissione di ricerca di Ateneo dell'Università di Roma "La Sapienza", raccoglie alcuni saggi sul fenomeno delle migrazioni internazionali e dei movimenti di capitali in Europa.

La trattazione congiunta dei processi demografici, economici e sociali che hanno alimentato, nel corso degli ultimi anni, il fenomeno, viene presentata nella sua complessità: l'evoluzione dei flussi migratori europei e gli effetti sul welfare, sulle risorse economiche e sulle problematiche dell'integrazione sociale, i movimenti di capitali finanziari e produttivi e gli investimenti diretti esteri.

Il punto di vista privilegiato nell'indagine degli studiosi è quello dell'Europa in generale e dell'Italia in particolare, ma le informazioni e le analisi che ne derivano possono risultare utili anche per l'approfondimento delle

problematiche dei paesi in via di sviluppo, fonte dei movimenti di persone o possibili destinazioni dei movimenti di capitale. Sono inoltre analizzati i dati emersi da due vaste indagini sul campo svolte in Italia – una rivolta agli immigrati, l'altra alle imprese – che forniscono un quadro dettagliato delle strategie e degli obiettivi relativi ai progetti di inserimento degli immigrati e alle scelte di delocalizzazione economica e produttiva delle imprese.

Il volume si compone di 5 parti. La prima e la seconda presentano gli strumenti di integrazione internazionale oggetto dell'analisi, i movimenti di persone e i movimenti di capitali, approfondendo l'entità delle migrazioni internazionali in Europa dagli anni Cinquanta ai giorni nostri; la terza e la quarta parte presentano i risultati di indagini originali, ottenuti utilizzando innovative tecniche empiriche, rispettivamente in materia di immigrazione e delocalizzazione dell'attività delle imprese italiane. La quinta parte del libro è dedicata all'analisi degli effetti economici e sociali dei movimenti di persone e di capitale.

I vari studi sono accompagnati da una notevole quantità di dati, grafici e statistiche che ne accrescono l'importanza e l'utilità. Questa notevole quantità di informazioni tornerà pertanto utile a tutti gli operatori del settore: studiosi, politici, dirigenti e diplomatici, in quanto alla base del ben operare ci deve essere sempre una approfondita conoscenza della dinamica dei problemi.

Nicola Mattosco, (a cura di), *Etica, economia e globalizzazione*, Edizioni Tracce, Pescara, 2003.

Il cruciale problema dei rapporti tra etica ed economia è un topos classico del pensiero economico e morale degli ultimi 150 anni, pur con notevoli alti e bassi. Anche quando è stata negata la connessione tra morale ed economia, e l'economista è stato preso come un tecnico che si accontenta di approntare mezzi per fini stabiliti da altri, il problema rimaneva acuto.

Per la verità, la questione del rapporto tra etica ed economia si è posta sin dai tempi più antichi. È diventata però scottante più di recente con l'immenso sviluppo della produzione e del mercato capitalistici, e con il non lontano approdo ad un sistema economico mondiale, globalizzato, interconnesso, che nel suo torrente universale trascina blocchi assai eterogenei di culture, paesi e tradizioni.

Il volume affronta questo essenziale problema, calando la questione teorica entro una serie di problemi realissimi, circolanti nella situazione contemporanea a livello nazionale e mondiale: la globalizzazione dell'economia; il problema occupazionale; lo stato sociale; il terzo settore; economia ed etica della finanza; la questione dei paesi poveri, e così via. Si tratta di un insieme di prospettive tra loro collegate, e sostenute da una intuizione tenacemente perseguita e dichiarata in premessa.

I contributi raccolti costituiscono un tentativo di coniugare proposizioni

dell'analisi economica, nella specie di una certa impostazione teorica, con aspetti e principi etici, in particolare di una specifica visione morale della realtà. Morale dunque non relativistica, lontana dall'utilitarismo e dall'individualismo morali centrati sul self-interest; e invece morale del bene comune, della solidarietà della sussidiarietà, della giustizia, della coniugazione tra equità ed efficienza. Questa costellazione di valori, legata ad una altrettanto ricca visione antropologica, consente di elaborare in teoria e nelle scelte pratiche la differenza tra una crescita puramente quantitativa, misurata in termini di mero reddito, e lo sviluppo, concetto assai più ricco e polivalente, inteso con connotazioni a più livelli che inglobano la cultura, il linguaggio, le istituzioni politiche e sociali.

NOTIZIE SUGLI AUTORI

DOMINICK SALVATORE è Preside della Facoltà di Economia alla Fordham University di New York e professore ordinario di Economia Politica presso la “LUM Jean Monnet” di Casamassima (Bari). È stato Presidente della International Trade and Finance Association ed è Presidente dell’Accademia delle Scienze di New York. È consulente delle Nazioni Unite, dell’International Monetary Fund, della World Bank e dell’Economy Policy Institute, nonché di varie banche e multinazionali. È autore di numerosi libri e articoli, tradotti in molte lingue, sulle più importanti riviste internazionali. Cura la collana di Economia per la Greenwood Press ed è Co-Editor del Journal of Policy Modeling, Open Economies Review e American Economist.

VINCENZO CAPPELLETTI è Professore ordinario di Storia della scienza all’Università di Roma Tre. Dal 1970 è direttore generale dell’Istituto dell’Enciclopedia Italiana, del quale è attualmente vicepresidente e coordinatore scientifico. Dal 1979 al 1981 è stato consigliere culturale e scientifico del presidente del Consiglio dei Ministri. È Presidente della Domus Galileiana di Pisa (dal 1970), della Société Européenne de Culture (dal 1988), dell’Accadémie Internazionale d’Histoire des Sciences di Parigi (dal 1989), del Consorzio Biblioteche, Archivi e Istituti Culturali di Roma (dal 1991). Dirige le riviste “Il Veltro” e “Physis. È autore di numerosi articoli apparsi su riviste e atti accademici, italiani e stranieri. È stato a lungo Vice Presidente della Treccani.

GIOVANNISCREPIS è funzionario tecnico/statistico all’Università degli Studi di Teramo per le esigenze di analisi ed elaborazione dati del Nucleo di Valutazione dell’Ateneo. Ha collaborato con l’Istituto Tagliacarne di Roma occupandosi in prevalenza di banche dati statistiche, contabilità economica territoriale e di sistemi geografici GIS. Ha curato la stesura di alcuni rapporti di ricerca sui temi dell’analisi economica e statistica territoriale. Attualmente frequenta il dottorato di ricerca in “Statistica” presso l’Università degli Studi G. d’Annunzio di Chieti-Pescara, XVIII ciclo.

DONATELLA FURIA è professore ufficiale per affidamento di Economia dei beni e delle attività culturali presso la Facoltà di Scienze Manageriali dell’Università “G. d’Annunzio” di Chieti-Pescara. È dottoranda presso il Dottorato di ricerca dell’Università “G. d’Annunzio” di Chieti-Pescara in “Strumenti e Metodi per la Valutazione della Ricerca”, XIX ciclo. Si è occupata di valutazione degli investimenti e dell’economia del *terzo settore*.

ELISABETTA BOCCIA iscritta all'Ordine Nazionale dei Giornalisti, è attualmente alle dipendenze dell'Associazione fra le Casse di Risparmio Italiane dove cura il settore "Arte e Cultura" nell'ambito delle attività delle Associate, ricoprendo l'incarico di Direttore responsabile della rivista "Fondazioni". Cura la redazione della rivista scientifica dell'ACRI "Il Risparmio". Presso l'Università Statale di Siena ha completato la specializzazione in Archeologia e Storia dell'Arte. Ha pubblicato numerosi articoli e saggi monografici nel settore dell'Arte e della Cultura ed ha prestato attività di collaborazione e di consulenza presso varie organizzazioni.

INDICE DEGLI ARTICOLI PUBBLICATI

	anno	fasc.	pp.
Antonelli M. A.			
<i>Analisi economica della burocrazia tra teorie ed evidenze empiriche</i>	1999	I	103-142
Balassone F. – Franco D.			
<i>Il federalismo fiscale e il patto di stabilità e crescita: una convivenza difficile</i>	2000	II	65-108
Boccia E.			
<i>Arte e Cultura. Gli interventi delle Fondazioni bancarie</i>	2003	VI	77-95
Cappelletti V.			
<i>La moda come intersezione di paradigmi</i>	2003	VI	23-35
Cotellessa S.			
<i>Etica, economia, globalizzazione: dalla dipendenza internazionale alla "giustizia globale"</i>	2002	V	101-115
Di Battista T. – Sclocco T.			
<i>Un modello per l'analisi tendenziale di fenomeni territoriali</i>	1999	I	45-64
Di Felice S.			
<i>I sistemi finanziari regionali: confronto tra due regioni a diverso stadio di sviluppo</i>	2000	II	109-122
Fazio A.			
<i>La moneta e il sistema globale</i>	2000	II	11-34
Felice C.			
<i>Tra localismo e globalizzazione: il ruolo della Banca Caripe</i>	2001	III	69-90
Felice C.			
<i>Il localismo nell'economia di un'area meridionale: la cooperazione di credito nelle dinamiche di sviluppo</i>	2002	IV	101-145
Furia D.			
<i>Il terzo settore in Abruzzo: modelli e prospettive di sviluppo</i>	1999	I	143-166

Furia D. <i>Valutazione dei beni culturali: un inquadramento introduttivo</i>	2003	VI	59-76
Heckman J. <i>Flessibilità, creazione del lavoro e globalizzazione: il caso Italia</i>	2002	V	7-32
Lage C. <i>Economia cubana e sistema bancario: solidarietà e Globalizzazione?</i>	2001	III	51-68
Larcinese V. <i>L'impatto redistributivo dell'imposta personale</i>	1999	I	65-102
Larouche Lyndon H. <i>Verso una nuova Bretton Woods: un progetto per uscire dalla crisi finanziaria internazionale</i>	2002	IV	77-99
Laureti L. <i>Integrazione euromediterranea e sistema monetario: un'ipotesi</i>	2002	V	69-100
Masera R. <i>Per una crescita mondiale durevole</i>	2002	IV	37-75
Mattoscio N. <i>Globalizzazione, Domanda effettiva e occupazione</i>	1999	I	21-44
Mattoscio N. <i>Il commercio estero delle macro-regioni italiane tra modelli di sviluppo global-oriented e arretratezze</i>	2002	V	33-68
Pezzuto A. <i>La cartolarizzazione dei crediti: nuove opportunità del mercato globale allo smobilizzo dei portafogli</i>	2001	III	91-108
Quadrio Curzio A. – D'Adda C. – Marseguerra C. – Beretta S. <i>Economia e finanza globale : problemi e prospettive per il 2000</i>	2000	II	35-64
Quadrio Curzio A. <i>Globalizzazione, solidarietà, sussidiarietà: una prospettiva europea</i>	2002	IV	9-35

Salvatore D.			
<i>L'Euro contro il Dollaro</i>	1999	I	9-20
Salvatore D.			
<i>Variazioni nella relativa competitività internazionale dell'Europa nei due decenni passati</i>	2003	VI	7-22
Screpis G.			
<i>Un indice dell'attività bancaria per i comuni italiani</i>	2003	VI	37-58
Stiglitz J.			
<i>Ridefinire il ruolo dello Stato. Cosa deve fare? Come deve agire? Come dovrebbero essere prese le decisioni?</i>	2001	III	11-50

Finito di stampare
nel mese di Gennaio 2004
dalla Tipolitografia *Sigraf*
per Fondazione Caripe - Edizioni Tracce
Via Vittorio Veneto, 47
65123 PESCARA
Tel. e Fax 085/76658
www.tracce.org